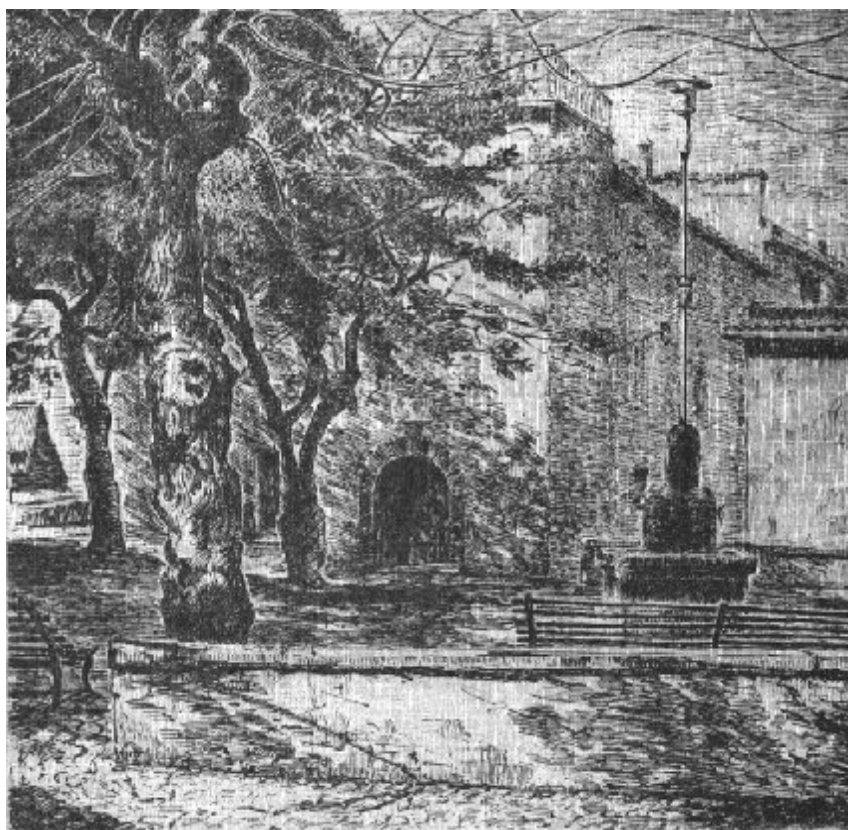




DIFFUSIONE GRATUITA

Mensile di attualità e cultura dei Castelli Romani e dintorni

Anno VIII/7 – luglio 1999



Sommario

- p. 2 visto da...
- p.3-8 i nostri paesi
- p.8-9 cultura
- p.10-11 energia per tutti
- p.11 costume e società
- p.12-15 lo specchio dell'anima
- p.16 l'angolo della poesia
- p.17 curiosità storiche
- p.17 fumetto
- p.18 scienza
- p.19-21 storia
- p.21 racconto
- p.22 notarelle di note
- p.22 satira

Asterri, Astolfi, Barbone, Bruna, Cappai, Del Prete, D'Ugo, Giombetti, Giuliani, Lenisa, Maccaroni, Mancini, Matone, Merolli, Nufri, Ottavio, Palumbo, Proietti, Restivo, Sciarra, Vannucchi, Vitagliano, Zini

L'attentato di Sarajevo, Energia, «gruppo di frascati», Teatro del Lemming, Motus, il Logos, i Normanni in Italia, Visio

CONCESSIONARIA
Autoska
ROMA
Via Prenestina 970 - Tel. (06) 2252852
Via della Magliana 878 - Tel. (06) 65680170
VOLVO
Qualità e Sicurezza

Numero diffuso
solo ai soci
dell'Associazione e
sulle pagine web di
www.controluce.it

Cose 'e re

Al re tocca il meglio, il massimo del massimo

Ma dove vai se la madre vergine non ce l'hai? Questo monito poteva sentirsi rivolgere un aspirante re dei cieli e delle terre qualche migliaio di anni or sono. Anni fa a un dirigente bancario partenopeo venne mostrata una pratica di fido; aprendo il fascicolo, a sorpresa, fuoriuscì il servizio di *Playboy* su Sylva Koscina. Preso alla sprovvista il direttore non poté fare altro che mormorare con voce strozzata: «Cose 'e re!»

Giovanbattista Vico, filosofo napoletano dell'evo moderno, diceva che gli antichi vivevano «con animo perturbato e commosso». I napoletani ci vivono tuttora. Il direttore aveva istintivamente classificato il nudo squadernatogli a tradimento come «cosa da re». Perché al re tocca il meglio, il massimo del massimo. Il palazzo d'inverno, la villa d'estate, il tesoro della corona, le feste, il corpo di guardia, il

corpo della regina e quelli di bellissime amanti (Camilla è un'eccezione). Al figlio, anche se scemo, tramanda il posto e la casa. Gli antichissimi re erano anche dèi e avevano la madre vergine, la luna (Artemide, Iside). Il re incarna i sogni di grandezza dell'uomo qualunque, che lo riconosce come tale se in possesso dei requisiti sopra elencati. Secondo l'intuizione del grande Sig-



mund Freud, gli antichi esprimevano inconsciamente il loro «vichiano» animo attraverso favole religiose. Quale giovane padre non avverte un senso di rivalità nei confronti del figlio neonato che gli requisisce l'amore, il sonno e il seno della giovane moglie? (vedasi *Edipo Re* di Pasolini). Il greco ti inventa il mito di Crono, che i figli se li mangiava a colazione. Ma quel seno ciucciato è per il bambino il primo contatto con l'altro sesso e, confusamente, il piccolo comincia ad avvertire rivalità verso quel giuggiolone con il quale deve dividere l'affetto della mamma. Puntuale il greco ti inventa il mito di Edipo, che ammazzava il padre per andare a letto con la madre (ancora oggi l'85% del lavoro degli psicanalisti è procurato da Edipo). E quel fratellino con il quale si litiga da piccoli per il giocattolo e da grandi per spartire la vigna? Guarda caso, antiche favolette narrano di Caino e Abele e di Romolo e Remo (al quale fu fatale l'aver comunicato al gemello che voleva fare un festival...).

Ma, battute a parte, tornando a Edipo e al suo complesso (non rock), nel neonato nasce un illogico sogno inconscio con il quale dovrà sempre fare i conti: il rifiuto di essere il frutto di un'iniziativa sessuale tra il padre e la madre e il desiderio di essere pertanto partorito da una madre vergine; non solo, ma che tale resterà, in quanto il padre dovrà astenersi per sempre dal toccare mamma. In tal caso poi (chi ti dice che sia una disgrazia?) non nasceranno fratelli coltelli. Ok, Sigmund, hai fatto centro: il padre ideale è proprio il casto Giuseppe; sposa mamma, mantiene la famiglia, ma... letti separati! E la mamma ideale? Affetto e sottomissione; niente sesso, libidine, ciclo, per carità, neanche nominarli!

Giuseppe e Maria sono pertanto i genitori ideali dal punto di vista del bambi-

no che è in noi (per inciso la religione ha un'ottica maschilista) e se un tizio ha genitori così (o così glieli descrivono i *press-agent* evangelisti) verrà percepito dall'inconscio collettivo appunto come dio-re.

Il *Gattopardo* siculo diceva che bisogna cambiare per restare uguali. Le religioni, che nascono per esorcizzare le paure ataviche dell'uomo, prima in classifica la morte, assecondano i ritmi della Natura. Una religione nuova deve, per affermarsi, sostituirsi dolcemente alla vecchia, senza eccessivi cambiamenti, per non sconvolgere abitudini secolari. Riuscite a immaginare la gioia che provavano esseri umani per i quali il buio significava belve e aggressioni, quando scoprivano che da un certo giorno di fine anno il periodo di luce riprendeva ad allungarsi? Quel giorno meritava o no una festa colossale? Beh, se un dio-re nasce in quel giorno (Natale) la festa sarà in suo onore. E il sacrificio del cucciolo di capra e di pecora il cui arrosto profuma la primavera? Pasqua, un buon giorno per sacrificarsi. E che dire del riposo estivo quando per il caldo, ancorché non lavorare, non si conosce neanche la moglie? Ferie di Augusto? No, assunzione definitiva in cielo di madre vergine dopo secoli di precariato.

Tutto comprensibile. Ciò che sembra francamente eccessivo è però il fatto che, in omaggio al complesso di Edipo, la Madonna venga proposta come modello di donna. Ma c'è il perché. «Tira più nu pilu di fimmina che una pariglia di buoi» (anche quello di mascolo non scherza: vedansi le assassine, drogate, terroriste non per intimo convincimento, ma per la trazione del *pilu* suddetto). La religione cristiana intuisce la forza eversiva del fascino femminile (confronta il best-seller di Salomè *Come ottenere la testa del Battista togliendosi qualche velo in corso di sculetamento*) e cerca di arginarlo con la sessuofobia: preti scapoli e modello femminile di Madonna.

Il *Cantico dei Cantici*? Alla larga, robaccia a luci rosse da mettere all'indice. E così tante donne si son viste indicare un modello di femminilità innaturale, assurdo, nel quale è impossibile identificarsi. Tranne che in un caso: le madri squassate dalla frustrazione dell'amore per il figlio perduto sanno il dolore che quei pugnaletti, presenti nell'iconografia meridionale, provocano al cuoricino rosso di Maria! *Mater Dolorosa*, urlo nero per il figlio inchiodato in croce, sul palo del telegrafo o tra le lamiere contorte, non lontano dalla discoteca.

Francesco Barbone

NOTIZIE IN... CONTROLUCE

Mensile di attualità e cultura
dei Castelli Romani e dintorni

EDITORE

Associazione Culturale Photo Club Controluce

Via Carlo Felici 18-20 - MONTE COMPATRI (RM)
tel. 069486821 - 069485935 - 069485336
fax 069485091 - e-mail redazione@controluce.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Domenico Rotella

REDAZIONE

Mirco Buffi, Stefano Carli, Alberto Crielesi, C. M. Di Modica, Armando Guidoni, Tarquinio Minotti, Salvatore Necci, Francesca Vannucchi

PUBBLICITÀ

C. M. Di Modica tel. 069487063

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA

N. 117 DEL 27 FEBBRAIO 1992
Gli articoli e i servizi sono redatti sotto la responsabilità degli autori. Gli articoli non firmati sono a cura della redazione.
Finito di stampare in proprio il 15 giugno 1999

HANNO COLLABORATO

Daniela Asterrì, Debora Astolfi, Francesco Barbone, Bruna, Paolo Cappai, Silvia Del Prete, Nicola D'Ugo, Giancarlo Giombetti, Fausto Giuliani, Maria Grazia Lenisa, Piero Maccaroni, Gianni Matone, Sandro Merolli, Piera Nufri, Mariateresa Ottavio, Pino Palumbo, Alberto Restivo, Roberto Sciarra, Giovanni Vitagliano, Roberto Zini.

Illustrazioni di:
Roberto Proietti.

In copertina:

Adolfo Mancini, Disegno di Monte Compatri: scorcio di Borgo Ghetto.

Il giornale viene diffuso attraverso le pagine del nostro sito Web www.controluce.it e distribuito gratuitamente a tutti i soci.

LEGAMBIENTE CASTELLI ROMANI

Comunicato stampa per la redazione di Notizie in... Controluce (Alberto Crielesi)

Nuovo Cimitero di Albano a Monte Savello

Basta con gli scempi ambientali in nome della pubblica utilità!

L'amministrazione comunale di Albano Laziale ha situato l'insediamento del nuovo cimitero comunale nell'area di Castel Savelli. Alcuni consiglieri in consiglio comunale indicano siti alternativi, la soprintendenza all'archeologia del Lazio consiglia all'amministrazione di collocare il nuovo cimitero in altro sito, esperti e storici, comitati di cittadini, gruppi politici e associazioni ambientaliste consigliano all'amministrazione di fermare «lo scempio di Monte Savello», ma in nome della pubblica utilità il sindaco Maurizio Chiovelli va avanti come uno schiacciasassi.

Ma si possono contrapporre gli interessi primari, quelli del nuovo cimitero, a quelli della tutela del patrimonio storico-archeologico?

È corretto cavalcare la giusta istanza dei cittadini che chiedono una sepoltura dignitosa per i loro parenti defunti a fronte di anni di anonimo deposito delle salme? Certo, siamo consapevoli della delicatezza del problema, un problema che va risolto al più presto, ma riteniamo, visto che alternative possibili ce ne sono, che non si può causare un danno irreparabile al quadro ambientale e culturale di quell'area dei Castelli mantenutosi quasi in-

tatto per millenni. Un anno in più per espletare l'iter burocratico, che sarà certamente più breve, per una nuova localizzazione, è niente rispetto alle migliaia di anni di storia che verrebbero cancellate dal nuovo insediamento!

La nuova amministrazione di Albano, come quelle di molti comuni dei Castelli Romani, dovrebbe essere impegnata in una seria e concreta revisione degli errori e degli orrori urbanistici compiuti; in special modo dovrebbe, per saldare i conti con il passato, difendere al massimo le aree integre ancora rimaste. Una considerazione a parte merita la scelta tipologica dell'intervento. Il progetto del nuovo cimitero sembra essere stato concepito nel dopoguerra. Si propongono, infatti, centinaia di loculi e cappelle di varia grandezza che, una volta edificate, comporranno con gli annessi servizi una vera e propria nuova città. Insomma un'altra occasione per «gettare» migliaia di metri cubi di cemento! Anche in questo campo si può fare di meglio... basta volerlo!

La nuova amministrazione di Frascati, per esempio, ha variato il progetto di ampliamento del cimitero, anch'esso concepito con lo stesso «stile» di quello

di Albano, puntando per lo più sulle tumulazioni a terra, che consentono, nel tempo, una maggiore rotazione e quindi l'ospitalità per un maggior numero di salme rispetto all'impianto a loculi e cappelle.

Inoltre, per il futuro, a Frascati si è puntato sulla domanda, oramai sempre più pressante, che viene da molti cittadini, d'incenerire le salme prevedendo nel progetto un apposito impianto. Niente cappelle, loculi limitati, tumulazioni a terra e incenerimento: una scelta a basso impatto ambientale che rispetta sia il passato che il futuro.

Possiamo ben dire che l'amministrazione di Albano ha deliberato un progetto sbagliato per il luogo sbagliato! In sostanza noi crediamo che il cimitero può essere collocato in un'area più adatta, così come molti hanno già indicato, ma non possiamo certo spostare lo splendido paesaggio composto dal cono di scorie dove sorge Castel Savelli e l'area agro-archeologica alle sue pendici. Fermiamo la scomparsa di un paesaggio unico al mondo, un angolo di storia e di tradizioni che tutti i cittadini dovrebbero difendere da ogni tipo di aggressione.

Giancarlo Giombetti

FRASCATI

Eutanasia di un aquilone

Quante volte ci siamo fermati a osservarli, come incantati dai mille colori scagliati nel blu, li abbiamo visti librarsi nel cielo...! Salire e poi scendere, riprendere il vento, tenuti da un filo, un'esile filo che spesso... si spezza. Fuggito lontano, quel piccolo sogno lascia un bambino con tanto rimpianto ed il cuore pesante... Ma dai, su! Non è niente, ne costruiremo un altro ancora più grande e ancora più bello.

L'aquilone è il nome con il quale noi allora ragazzi frascatani chiamavamo un gigantesco albero, un monumento, che in seguito ho saputo annoverato fra le meraviglie naturali d'Italia. Nei nostri giochi di bambini l'aquilone era lui, quella quercia secolare che allora ci sembrava ancora più grande e maestosa (in realtà il riferimento al posto è sicuramente da attribuire al grosso rapace in pietra sperone che troneggia sul portale dell'ex tenuta Falconieri). Come una cometa (così chiamava l'aquilone mio padre) si innalza nel cielo e nello scorrere delle stagioni assume tanti colori, il vento ne scuote le fronde... Quante volte ci siamo seduti sopra di lui e tenendoci per mano siamo volati nell'azzurro, insieme ai mille sogni di gioventù. Su, su...

sempre più su! (Qualcuno è venuto pure giù precipitosamente e s'è rotto un braccio come mio fratello). Ora, a tanti anni di distanza, pur tornandomi in mente le cose belle vissute in quel luogo, rimango un po' come quel bambino al quale si è spezzato il filo. Ho trovato il posto notevolmente cambiato, il portale è pieno di geroglifici moderni, senza senso, senza pudore, guardando la pianta per un attimo mi è sembrato di assistere per un vecchio malato, molto malato... quasi moriente, mutilato, che sorretto da grucce di pietra aspetta la fine. Mi sono domandato se questo accanimento terapeutico fosse davvero necessario, se troncato quel ramo, sorreggere gli altri con mura e cemento serve a farlo sopravvivere. Sicuramente in quella operazione c'è della buona volontà ma... Vorrei sapere e capire se quella eseguita è una cura definitiva, palliativa o alternativa? Ha forse un male incurabile...? Ancora non si è compreso sino in fondo che una cosa naturale, bella come questa, non può essere alterata da mano umana e che spesso chi interviene per riparare rischia di alterare o peggio di devastare. Io sono per la morte naturale!

Piero Maccaroni

MONTE COMPATRI

Il piccolo teatro delle streghe

Attivo già dal 1995, il piccolo teatro delle streghe è diventato negli anni un punto fermo nel panorama delle compagnie teatrali dell'area Nord dei Castelli Romani: dopo aver iniziato il suo percorso con la rappresentazione della commedia di Noel Coward *Spirito allegro*, la compagnia ha portato in scena nel 1996 la commedia *Tredici a tavola*.

Il successo delle prime rappresentazioni ha spinto M. Letizia Mele, componente del gruppo, alla scrittura della commedia *Allora bene coci*, di cui è stata anche attrice principale.

A questa commedia sono seguite *Prima o poi ti ucciderò* e *Rincorrendo le nuvole qua e là*.

L'ultima commedia interpretata dai componenti della compagnia è *Il capotto della porta accanto*.

Questa commedia ha già riscosso lusinghieri successi di pubblico e di critica durante la stagione invernale al Teatro Chiesa Vecchia di Colonna; nei mesi estivi è prevista la rappresentazione di quest'ultima commedia nel teatro all'aperto allestito nel meraviglioso parco del ristorante «Il casale delle Streghe» a Monte Doddo (Montecompatri).

GENZANO**Immortaliamoci per il 2000!****20.000 volti per un paese**

Il circolo fotografico dell'Infiorata, il sistema bibliotecario Castelli Romani, con il patrocinio del Comune di Genzano ha lanciato un'iniziativa che lascerà il segno nei tempi. Siamo tutti invitati a partecipare, senza esclusione. Si tratta di passare alla storia. L'ambizioso e divertente progetto sta nel raccogliere le fotografie di tutti gli abitanti di Genzano, genzanesi per «diritto di nascita» o per elezione che si troveranno nel corso del 1999 sul territorio del comune castellano. Naturalmente la riuscita dell'iniziativa sarà affidata a tutta la popolazione. Ognuno dovrà contribuire personalmente con la propria foto, da

solo o in compagnia, o in altri contesti fotografici. Potrà scegliere come apparire agli occhi futuri che, sicuramente curiosi, ci osserveranno e ci gratificheranno con il loro ricordo. Le foto potranno essere in bianco e nero o a colori, con formato non superiore a 10 x 15 cm, ma dovranno essere state rigorosamente scattate durante il corso del 1999, l'ultimo anno del millennio. Abbiamo incontrato uno degli ideatori della singolare iniziativa che porterà Genzano ad essere il primo paese a voler lasciare una tale memoria storico-visiva ai posteri: Diego Cesaroni, direttore del Sistema Bibliotecario dei Castelli Romani.

L'intervista*Come è nata questa iniziativa?*

L'idea è partita da una suggestione. Le vecchie foto, ci riportano a un tempo fatto di ricordi, anche di nostalgia. Sono un modo per confrontarci con il passato di quelle immagini. Questo tipo di emozioni ci ha fatto scattare la molla. La sensazione che la maggior parte di noi amerebbe non essere dimenticato, anche se solo attraverso una foto, ci ha dato fiducia nel formulare un progetto che vedrà l'aggregazione di una intera collettività.

Chi raccoglierà tutte le foto?

L'Assessorato alla cultura si è reso partecipe attivamente nella realizzazione di una tale impresa e creerà una struttura *ad hoc* per pubblicizzare l'evento e raccogliere le fotografie di chi ce le vorrà mandare.

Quale è la foto più particolare che vorreste esporre?

Sicuramente quella dell'ultimo nato di Genzano nel corso del 1999. Naturalmente ci dovrà essere la partecipazione di tutta la popolazione per la piena riuscita del progetto.

Cosa intendete fare poi con tutte le foto che vi arriveranno?

Vorremmo realizzare una mostra. Naturalmente nel 2000, per attraversare il millennio costruendo la nostra memoria per il futuro grazie a un'esposizione che, abbiamo calcolato, impegnerebbe 1,5 km di lunghezza. L'ideale sarebbe naturalmente esporla lungo il corso principale di Genzano.

E poi, dopo l'archiviazione delle foto e l'esposizione?

Vorremmo realizzare un volume per consegnare al nuovo millennio i mille e mille volti di Genzano, fermando veramente l'immagine di un'intera collettività da conservare per sempre nella memoria del nostro futuro.

Avete riscosso pareri favorevoli, al di fuori degli enti che vi hanno già dato il loro sostegno e patrocinio?

Al progetto si è interessata anche la Facoltà di antropologia dell'Università «La Sapienza» di Roma. È un modo, come ci hanno detto, per analizzare le differenti reazioni di una popolazione a un tale stimolo. È interessante vedere come le persone si vedono rispetto al luogo in cui vivono. È interessante anche analizzare con quale immagine di se stessi ci si vuole consegnare al futuro.

Sicuramente l'iniziativa è unica nel suo genere. La partecipazione dell'intera cittadinanza è però essenziale. Quindi, l'invito, rivolto a tutti, adulti, bambini, anziani, è quello di contattare al più presto la biblioteca comunale di Genzano (al numero 06 93936063) per avere ulteriori informazioni.

Silvia Del Prete**FRASCATI****Premi di poesia****39° Premio Nazionale «Frascati»****5° Premio – sezione giovani «Italo Alighiero Chiusano»****1° Premio Europeo Città Gemellate «Antonio Seccareccia»**

Con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei ministri e organizzato dal Comune di Frascati, dalla Regione Lazio, e dall'Azienda di promozione turistica della Provincia di Roma, sarà ancora più ricco, quest'anno, il montepremi del prestigioso Premio Nazionale di Poesia «Frascati», di cui è stato pubblicato in questi giorni il bando di concorso, che per la prima volta si aprirà all'Europa.

Per la 39ª edizione del prossimo 16 ottobre, il Comune, dallo scorso anno, organizzatore dopo lo scioglimento dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo del Tuscolo, ente promotore del riconoscimento letterario, ha deciso di portare da cinque a sei milioni l'assegno per il vincitore. Da due a tre milioni passerà invece il Premio per la sezione giovani «Italo Alighiero Chiusano», riservato a poeti che non

hanno superato il quarantesimo anno di età. Novità assoluta il premio «Antonio Seccareccia», dedicato allo scomparso poeta frascatano, che vedrà in palio un premio selezione di un milione per ciascuna delle cinque città europee gemellate con Frascati e un assegno da quattro milioni per il vincitore assoluto straniero.

Il Premio Nazionale «Frascati» e il Premio «Italo Alighiero Chiusano» sono riservati a raccolte di poesie pubblicate in Italia nel biennio 1° settembre 1997-30 agosto 1999. Gli interessati dovranno inviare otto copie del volume all'ufficio cultura del Comune di Frascati entro il prossimo 30 agosto.

*Ufficio stampa:**Enrica Cammarano: 0335 5232616;**Massimo Marciano: 06 9416366; fax: 06 9420961;**E-mail: mmarciano@hurricane.it***MONTE COMPATRI****Sfida dei Borghi**

Anche quest'anno avremo l'opportunità di assistere a questa manifestazione. È ormai il terzo anno che i paesani, distinti in cinque borghi storici (Ghetto, Le Prata, Missori, Pantano e San Michele), stanno impegnando il loro tempo libero per organizzare *La Sfida*.

Per coloro che volessero seguire da vicino la manifestazione, presentiamo il programma della settimana dal 9 al 15 agosto.

dal 9 al 13 agosto: giochi popolari

Cursa de le conghie, Tiru a la fune, Curza de la meccanica, Tiru co la fionna ecc.

domenica 15 agosto

ore 17.00 sfilata delle genti dei Borghi nei costumi tipici del XVII secolo;

ore 18.30 grande sfida finale per l'assegnazione del Palio;

ore 22.00 estrazione dei numeri per la tombola



E maratona fu

Se soltanto due anni fa qualcuno mi avesse detto «Il 21 Marzo del 1999 correrai la Maratona di Roma» l'avrei preso per pazzo, non avendo mai allora pensato minimamente di cimentarmi in tale competizione...

E invece eccomi qua a raccontare una giornata particolare, densa di emozioni vissute con un'intensità tale da suscitare sentimenti contrastanti: dall'incredulità nel vedere tanta gente correre per le vie di Roma, alla convinzione di godere di una forma fisica accettabile, alla disperazione finale nel ritrovarmi a faticare oltremodo nel percorrere gli ultimi chilometri di questa esaltante avventura.

La partenza era fissata in via dei Fori Imperiali - dove era posto anche il traguardo - per le ore 9,30; giornata molto buona con cielo sereno e sole splendente, forse anche troppo.

L'avvio, in compagnia di Tiziana e Riccardo, è dei più tranquilli possibile; del resto l'enorme massa di podisti in via del Corso non permetteva un deflusso se non a ritmo decisamente blando. Dal quarto chilometro si inizia a correre decentemente e mentre Tiziana optava per un avvio ben più cauto, io stesso lasciavo andare Riccardo con il suo passo ben più veloce del mio.

Mio fratello Angelo che mi avrebbe atteso sotto lo striscione della mezza maratona (km 21,097) per accompagnarmi fino al traguardo; si era molto raccomandato di non abusare troppo nel percorrere i primi 10-15 chilometri ad un ritmo inferiore ai 5'30'', perché avrei avuto bisogno di tantissime energie nella parte finale della gara. Non riuscivo però nell'intento di amministrare al meglio le forze, anche se durante il percorso avevo avuto numerose occasioni per unirmi a vari gruppetti di atleti con passo costante intorno alla media ottimale da seguire.

Con Mauro, ispettore di Polizia in quel di Frascati, invece mi assestavo intorno ai 5'20'' a chilometro e passavo alla mezza intorno all'ora e cinquantadue minuti. Era proprio lì, nella zona dello Stadio Olimpico, che Angelo mi attendeva per coprire con me i restanti 21 chilometri che ci separavano dall'agognato arrivo al Colosseo. Da esperto maratona mi consigliava subito di non parlare per evitare inutili perdite di energia; avrebbe pensato lui a colloquiare e io avrei soltanto dovuto rispondere con gesti delle mani o del viso.

Il ritmo era ancora molto buono e la stanchezza non si faceva fortunatamente sentire: tutto sembrava filare per il meglio, quando all'improvviso venivo colto da crisi intestinali, dovute all'assunzione forse un po' troppo azzardata di sali minerali, che mi costringevano a una non prevista «sosta ai box» per circa un minuto. Come se nulla fosse successo riprendevamo la nostra gara senza Mauro, che ovviamente aveva continuato.

Angelo era molto generoso con noi: ai ristori era lui che si preoccupava di prendere i bicchieri d'acqua; nelle «zone spugnaggio» ci procurava le spugne necessarie per rin-

frescare il corpo accaldato e dalle quali ci «ordinava» anche di bere - cosa peraltro un po' riprovevole ma necessaria - per rifornire costantemente il corpo di quei liquidi che in continuazione venivano smaltiti.

Tra il 26° e il 31° chilometro la Maratona si trasformava in una sorta di viaggio turistico nel Centro Storico di Roma: Piazza del Popolo, Piazza di Spagna, dove mi attendeva il mio piccolo Davide così orgoglioso di porgermi una confezione di miele quanto mai preziosa, Fontana di Trevi, Piazza Navona, il Pantheon, erano tutte per noi podisti, con una folla immensa ad acclamarcì e a confermarci con il proprio calore che quei monumenti per quegli attimi sarebbero stati tutti per noi.

Angelo, nel vedermi molto entusiasta per lo splendido scenario, mi ricordava comunque che la vera maratona non era ancora iniziata e mi consigliava di non consultare più il cronometro ma di correre secondo le sensazioni del momento; e infatti nei pressi di piazza Navona (30° km) comincio a sentire strane e poco positive avvisaglie. Si era accesa minacciosamente la spia della riserva del carburante. Nei pressi del Campidoglio (32° km) intanto ritrovavo Mauro fermo ai bordi della strada, ormai deciso al ritiro. Lo chiamavamo con noi invitandolo a continuare anche in considerazione del fatto che il mio passo si era fatto sempre più pesante: ormai viaggiavo intorno al 6'6'30'' al km. Lungo viale Aventino la situazione si faceva sempre più critica; stavo lentamente cadendo in una depressione profonda dalla quale soltanto Angelo mi avrebbe potuto tirare fuori. È brutto, in tali frangenti, sapere di dover arrivare alla Basilica di San Paolo e quindi dover percorrere viale Ostiense, che sembrava interminabile. Tra varie crisi riuscivo comunque a lanciare ad Angelo qualche leggero segnale di ripresa tale da non rendere definitivamente piatto il mio povero elettroencefalogramma. Mauro intanto, ansimando e boccheggiando anche lui, era riuscito a guadagnare qualche decina di metri nei nostri confronti. Tornando dalla Basilica incrociavo Tiziana, il cui smalto non era dei migliori... Quella via Ostiense, penso, ce la sogneremo in parecchi.

Angelo mi incitava, mi incoraggiava, mi supplicava di stringere i denti: «Vedrai, quando ti apparirà il cartello con scritto 40° km, ritroverai le forze!» Da buon profeta mi aveva pian piano tirato fuori dal grigiore. Gli ultimi due chilometri li abbiamo percorsi con tutta la forza rimasta fino a quel momento nascosta chissà dove in corpo: 5'03'' e 4'57'' con grossa meraviglia soprattutto di chi mi aveva visto in uno stato di completo abbandono fino a qualche attimo prima.

La discesa verso i Fori Imperiali era trionfale, non mi pareva vero: 3h57'15'' era il

risponso finale. Mi sembrava di aver toccato il cielo con un dito, anche se una serie di dolori mi bloccavano quasi ogni movimento. La lunga corsa era giunta al termine: la «terribile nemica» era sconfitta!

Fausto Giuliani



Associazione Culturale
Photo Club Controluce
Via Carlo Felici 18-20
00040 Monte Compatri

ALBANO

«Castelli in Tavola»

Un goloso appuntamento!

Fino al 4 luglio i sedici Comuni dei Castelli Romani hanno portato in piazza ad Albano le più significative risorse del vasto territorio che comprende anche Ariccia, Genzano, Frascati, Marino, Rocca di Papa, Grottaferrata, Lanuvio, Monte Compatri, Monte Porzio Catone, Castelgandolfo, Ciampino, Rocca Priora, Nemi, Velletri e Colonna. La manifestazione «Castelli in Tavola» è stata organizzata per il terzo anno consecutivo dal Consorzio Imprese Castelli Romani. L'obiettivo consiste nella valorizzazione e nell'affermazione delle risorse dei Castelli Romani, attraverso un programma particolare che unisce agli spettacoli, ai concerti, alle mostre, alle visite guidate, ai siti archeologici e ai monumenti i prodotti tipici del territorio, con il Villaggio del Buongustaio e con i Laboratori del Buongustaio di Slow Food Arcigola.

Il Villaggio, allestito ad Albano in piazza Sabatini, ha ospitato otto ristoranti, che hanno proposto una loro interpretazione della cucina tradizionale, e numerosi stand che hanno esposto i prodotti tipici del luogo, dai tozzetti, alla porchetta, alle fragole, ai merletti.

Durante i giorni in cui ha avuto luogo la manifestazione, alle ore 17, si sono svolte visite guidate ai siti archeologici e ai monumenti di Albano. Per le serate sono stati organizzati spettacoli tra i quali, *Micro-storia* di Marcella Tersigni e Flavio Monaco al Teatro di Cottura; le *Canzoni di Marinella*, pianobar con il Duo Mizar; *Risotto di Amedeo Fago* (Teatro di Cottura), *Notturno romano* con le melodie di Barbarella e il concerto della Fanfara Ciocarlia che ha concluso domenica sera la manifestazione.

Francesca Vannucchi

CIAMPINO

La 6ª edizione del «Cinestate» ciampinese

Dal 24 giugno al 22 agosto i film più gettonati dell'anno

Si sta svolgendo anche quest'anno a Ciampino la rassegna «Cinestate», giunta alla sua 6ª edizione, con un programma caratterizzato da regie d'autore e da film di successo dell'ultimo anno e mezzo. Nel cartellone di luglio figurano, oltre i film già proiettati: *A Civil Action* con J. Travolta (il 14 luglio); *Gatto nero gatto bianco* di Kusturica (il 15); *8mm delitto a luci rosse* di Schumacher con N. Cage (16); *Elizabeth* (17); *A Bug's Life* (18); *Malice - Il sospetto* con N. Kidman (19); *Radiofreccia* (20); *Psycho* di Sant (21); *Central do Brasil* (22); *Peasentville* (23); *Vi presento Joe Black* con B. Pitt (24); *Z la formica* (25); *I soliti sospetti* (26); *Fuori dal mondo* (27); *Patch Adams* con R. Williams (28); *Harem Suare* (29); *Matrix* con K. Reeves (30); *C'è posta per te* con T. Hanks e M. Ryan (31).

La rassegna prosegue in agosto con: *Babe va in città* (1º agosto); *Piccoli omicidi tra amici* (il 2); *La balia di Bellocchio* (3); *Delitto perfetto* con G. Paltrow (4); *La cena di Scola* (5); *I miserabili* (6); *Shakespeare in Love* (7); *Mulan* (8); *Il silenzio degli innocenti* (9); *Ormai è fatta* (10); *Tutti pazzi per Mary* con C. Diaz (11); *Il giocatore* con M. Damon (12); *The Opposite of Sex - L'esatto contrario del sesso* (13); *Il signor Quindicipalle* di Nuti con F. Nuti e S. Ferilli (14); *La vita è bella* (15); *L'allievo* (16); *Il colore della menzogna* di Chabrol (17); *Fino a prova contraria* di e con C. Eastwood (18); *Ed Tv* con W. Harrelson (19); *Il Barbiere di Siberia* (20); *Così è la vita* di Aldo, Giovanni e Giacomo (21); *La gabbianella e il gatto* (22).

Le proiezioni si svolgeranno ogni sera a partire dalle ore

21,15 in via Due Giugno 12 a Ciampino. L'ingresso costa 8.000 lire, la tessera 2.000 lire.

Per ulteriori informazioni potete telefonare allo 06 79321301 o consultare il sito internet <http://members.spree.com/sip/cittadelsole>

Nicola D'Ugo

GENZANO

La scuola delle mille opportunità

È proprio vero, la scuola può testimoniare la sua capillare azione di promozione culturale facendo percepire la sua presenza fattiva nel territorio.

La scuola media «F. De Sanctis», nel contesto dell'Infiorata 1999, ha affiancato le diverse iniziative proposte dal Comune e dalle associazioni con attività di grande valore e interesse artistico e culturale e, come in altre occasioni, la musica ha fatto la parte del leone grazie all'alta professionalità dei docenti della scuola.

Sabato 20 giugno, nel corso della preparazione dei disegni sulla via Livia, i ragazzi della «De Sanctis» diretti dal prof. Valentino Perraccino, hanno allietato i cittadini di Genzano e gli ospiti della manifestazione con un repertorio musicale vario e articolato. Le note prodotte dai flauti dolci sono risultate gradevoli al pubblico presente. È emersa, ancora una volta, la bravura dei ragazzi e del loro maestro che, con semplicità e competenza, hanno fatto omaggio alla cittadinanza di un'esperienza di alto spessore artistico. Ma non è finita qui! Come lo scorso anno, domenica 21 giugno, nel suggestivo contesto di S. Maria della Cima, punto focale della via dell'Infiorata, non è mancato l'appuntamento con il concerto di fine anno dei Musici della De Sanctis diretti dal prof. Maurizio D'Alessandro. Per rendere ancora più ricco il repertorio dei Musici, si sono affiancati gli allievi della scuola musicale «Cesare De Sanctis», ospite dell'istituto, e validi professionisti in carriera.

Un pubblico interessato ha assistito all'esecuzione dei brani che hanno spaziato da Mozart e Bach a Branduardi e Piazzolla, dimostrando grande duttilità nella capacità esecutiva e interpretativa. Presenti, oltre al sindaco e ai rappresentanti del consiglio comunale, le delegazioni di Chatillon, Merseburg e Varsavia, ospiti di Genzano per l'occasione. Una vera e propria «orchestra» di giovani musicisti ha dato prova, come in precedenti occasioni, di grande abilità a un pubblico non solo locale ma anche europeo. È stata una vera «notte... di note per il solstizio d'estate» nella serata in cui in tutto il mondo si festeggia la musica. Genzano ha avuto il privilegio di vivere il piacere dell'ascolto musicale e, così come è emerso dalle delicate parole di padre Joseph, «*la luna, le stelle e l'intero universo si sono potute unire alla gioia degli uomini che dovrebbero essere sempre più musica per il mondo.*»

Ancora nel contesto dell'infiorata, la scuola «De Sanctis» ha presentato nella sede comunale, il cd-rom dal titolo *Chi metterà l'ultimo fiore?*, realizzato dai ragazzi con la guida di alcuni docenti. L'idea è partita dal bisogno di educare i giovani al senso d'appartenenza alle proprie origini, proponendo un viaggio con testi, musiche e immagini attraverso la storia, l'ambiente e le tradizioni di Genzano.

Ancora una volta la scuola ha dimostrato di saper svolgere la sua azione educativa presentandosi come parte integrante della vita e della realtà del paese.

Mariateresa Ottavio

ESTATE ROMANA

«Invito alla lettura» compie dieci anni

Anche quest'anno è stata inaugurata la storica manifestazione romana di cultura e spettacolo «Invito alla lettura», che per l'estate 1999 cambia sede a causa dei lavori di ristrutturazione avviati in vista del Giubileo. Dai giardini di Castel Sant'Angelo «Invito alla lettura» si trasferisce provvisoriamente a quelli di piazza Cavour.

Giunta ormai alla sua X edizione la manifestazione presenta novità nell'allestimento (gli stand di libri hanno lasciato il posto a librerie verticali), negli orari e nelle proposte di intrattenimento. Organizzata da Rosanna Vano, della Scripta Manent Trading, «Invito alla lettura» si sviluppa in uno spazio di 1.500 metri quadrati, in cui sono ospitati l'area spettacolo, l'area degli incontri, lo spazio-bimbi dai 0 ai 6 anni, la ludoteca per ragazzi fino ai 14 anni, l'isola del benessere e due punti di ristorazione.

Dal venerdì alla domenica con orario no-stop (8,00-2,00) si susseguono spettacoli suddivisi in diverse fasce orarie. Durante il giorno i bambini sono i protagonisti. Dalle 9,30 alle 23,30 è in funzione un'ampia area attrezzata e protetta, dedicata al gioco, all'animazione e all'intrattenimento con educatori specializzati del Flauto Magico. Ai più grandi la ludoteca offre un vasto assortimento di giochi ricreativi. È inoltre in funzione dalle 9,30 alle 23,30 lo Sportello del cittadino bambino, con informazioni su tutto quello che riguarda il mondo del bambino. Per la sera sono previsti incontri di letteratura e poesia, dibattiti, ma anche cabaret, concerti di musica di artisti affermati e di giovani gruppi emergenti. È possibile inoltre assistere alla rassegna cinematografica in video curata dal cineclub «Detour».

Per informazioni, tel.: 06 3200951

Francesca Vannucchi

FRASCATI

Bottega del Lavoro

Le iniziative di questa nuova associazione

Nel precedente numero si è resa nota una delle più promettenti iniziative della Caritas diocesana di Frascati, ossia la costituzione di una nuova associazione di volontariato, la «Bottega del Lavoro» Onlus, nata allo scopo di favorire la crescita occupazionale nei Castelli Romani. Mentre la raccolta di dati economici sul territorio, da parte di un gruppo di rilevatori, sta giungendo a termine, l'associazione ha già dato avvio a parte del programma istituzionale, attenendosi alle già note informazioni circa le più diffuse forme locali di richiesta di manodopera. È stato infatti realizzato un primo corso di formazione riguardante «l'assistenza agli anziani e ai malati in casa» e un seminario teorico-pratico per la preparazione di giovani che si offrono per lavori stagionali, presso i ristoratori dei Castelli. Entrambi i corsi hanno potuto accogliere un tetto massimo di venti persone, al fine di non creare un'eccedenza di personale selezionato, constatate le difficoltà derivanti dall'inserimento, anche occasionale, dei giovani nel mondo del lavoro nell'attuale periodo di crisi. La partecipazione alla «formazione» ha dato, inoltre, spazio all'ammissione di stranieri, per i quali l'integrazione nel tessuto sociale è ancor più problematica ed evidente: iniziativa che apre prospettive multirazziali talvolta sottovalutate o non giudicate con adeguata attenzione.

Intento principale dell'associazione è comunque quello di studiare un adeguamento alle nuove forme occupazionali contemporanee, in particolare modo con la creazione di cooperative sociali e di lavoro imprenditoriale, senza per altro dimenticare le tradizioni, soprattutto legate al turismo, all'agricoltura e all'artigianato, che sussistono nel nostro territorio; attività per le quali è possibile realizzare un nuovo e produttivo impulso, con strategie mirate ed efficaci. Per il raggiungimento di tali obiettivi, l'associazione, dal prossimo autunno, darà avvio a corsi regionali per i quali è previsto un coinvolgimento più ampio di partecipanti.

Tra breve anche la messa in rete del sito Internet, tramite il quale trasmettere informazioni sull'attività, e i moduli per chi volesse divenire socio della medesima. L'adozione di un servizio *online* costituisce, inoltre, il primo passo per l'apertura di un ufficio Informagiovani, in collegamento con quelli già esistenti nel territorio dei Castelli, il cui compito dovrà essere quello di stabilire, in modo permanente, un nodo di raccordo indispensabile tra formazione e mondo del lavoro, considerata la difficoltà dei giovani, una volta terminati gli studi, nel districarsi di fronte alle molteplicità di notizie relative alle possibilità occupazionali. Sono in via di definizione anche le proposte da presentare ai sette Comuni coinvolti nell'impresa, le cui amministrazioni sono ovviamente interessate all'andamento della politica occupazionale del territorio e con le quali si dovrà stabilire una interazione nella realizzazione degli obiettivi prefissati.

Piera Nufri

ALBANO

Festival della Rotonda

Anche quest'anno nel mese di luglio e fino alla prima settimana di agosto si svolgerà il Festival della Rotonda, organizzato dal Comune in collaborazione con l'Università degli Studi di «Tor Vergata» e con la Diocesi di Albano. Sotto la direzione artistica di Francesco Mario Possenti, il festival si articolerà in 3 settori:

- musica antica, in collaborazione con l'Università;
- musica corale sacra del XX secolo, in collaborazione con la Diocesi;
- musica etnica, la musica dei popoli.

Con il settore di musica dei popoli le istituzioni patrocinanti hanno inteso incentivare momenti di riflessione sulla cultura di altre nazioni, importante messaggio culturale proiettato verso il terzo millennio.

Sabato 17 luglio – Flamenco con La Moreria

Giovedì 29 luglio – The Golden Gospels Singers di Bob Singleton

Sono poi previste alcune co-produzioni con altri festival che vedranno impegnate compagnie artistiche tutte italiane, giovani ma di notevole pregio.

Giovedì 8 luglio – Concerto sinfonico straordinario dell'Orchestra Città di Ferrara; direttore: Borgonovo; solista: Possenti.

La Redazione

MONTE PORZIO CATONE

Finalmente le albicocche!

Anche per il mese di giugno Monte Porzio Catone ha offerto agli amanti delle terre dei Castelli Romani una manifestazione tra le più gustose dell'anno: la Sagra delle albicocche.

Originario della Cina settentrionale, questo frutto viene coltivato nei paesi temperati e tropicali montani. Sensibile ai freddi e amante dei terreni sciolti, non umidi, ricchi di calce, l'albicocca è stata introdotta nelle terre del Mediterraneo all'inizio dell'era cristiana.

Anche quest'anno sono finalmente giunte a maturazione le famose albicocche di Monte Porzio Catone, tra le più dolci e saporite della regione, e sono state immesse nei circuiti commerciali dai loro coltivatori.

Per festeggiare la produzione di quest'anno, domenica 13 giugno ha avuto luogo, in un clima di allegria e di calura estiva, una grande festa dedicata a tutti gli utilizzi di questo frutto. Stand sparsi per tutta la cittadina hanno offerto albicocche, marmellate, il celebre vino del luogo, insieme a gelati, dolci caratteristici e specialità gastronomiche, come la porchetta da consumare nelle famose fraschette, rimaste aperte per l'occasione, e i deliziosi dolcetti rustici. In questa atmosfera domenicale si sono aggiunte le premiazioni dei più bei cesti di frutti realizzati dagli abitanti del luogo e del vincitore del concorso «Dolce albicocca».

Francesca Vannucchi

ROCCA DI PAPA

Comunicato stampa della Cooperativa Sociale «La Rocca»

Il 25 giugno, presso il palazzo municipale, è stato presentato il progetto «L'area della via Sacra - Riquilificazione ambientale per uno sviluppo del turismo sociale e culturale». Il progetto, finanziato dal Ministero del Lavoro in base alla Legge n. 59 del 1992 e approvato dal Comune, ha lo scopo di bonificare l'area posta sulle pendici di Monte Cavo, caratterizzata dalla presenza di una strada basolata di epoca romana, in ottimo stato di conservazione, per una lunghezza di circa 3 km. Il progetto, finanziato per 350 milioni, dovrebbe avere una durata di 12 mesi coinvolgendo una ventina di giovani soci. Punto centrale di questa presentazione sarà il ruolo svolto dal Ministero del Lavoro che, se da una parte ha concesso tale contributo, dall'altra pone la nostra cooperativa in condizioni di non poter operare. Infatti, nella convenzione impostaci il 4 maggio u.s., viene espressamente detto che noi dovremmo anticipare circa 150 milioni per poter dare avvio al lavoro. Ma come possa una cooperativa di tipo sociale come la nostra, nata nel 1982 e rimasta inattiva negli ultimi 4 anni per mancanza di opportunità di lavoro, anticipare una tale cifra non riusciamo a capirlo... Una situazione paradossale, in quanto da un lato si offrono opportunità lavorative [...] e dall'altro si pretende che le stesse abbiano un fondo cassa cospicuo per anticiparne le spese. Se non interverranno fatti nuovi non potremmo fare altro che prendere atto di ciò e confermare che le «iniziative di promozione e sviluppo della cooperazione», tanto decantate, sono riservate esclusivamente a quelle cooperative aventi già concreti investimenti e non certo a cooperative, come la nostra, composte da numerosi soci giovani.

COLONNA**Festa della musica****Ha preso il via il VII raduno bandistico**

Come di consueto l'associazione musicale «Little Big Band» ha organizzato il raduno bandistico, oramai giunto alla sua VII edizione. Quest'anno la manifestazione si svolge nell'arco di una settimana (11-18 luglio) con una sequenza di eventi musicali che riusciranno a coinvolgere il pubblico di tutte le età. Il comitato organizzatore ha pensato ai giovani e ai meno giovani, dedicando un'intera serata (martedì) alla discoteca e due al liscio (mercoledì e venerdì). Nell'ambito di questa festa della musica l'altro settore privilegiato è quello della musica leggera, con Francesco Scarcelli che presenta un omaggio ai cantautori italiani e Tonino e Sandro che rivisiteranno le stupende melodie di Renato Zero. La giornata più intensa legata alla vita

bandistica è l'ultima (domenica 18) quando nella sede della «Little Big Band» si riuniranno sei tra le bande più brave del centro Italia: Little Big Band città di Colonna, diretta dal maestro Gian Luca Cantarini; Civica associazione musicale di Mondragone (Ce) diretta dal maestro Luigi Affinito; Concerto bandistico «Vincenzo Bellini» città di Sonnino (Lt) diretta dal maestro Sergio Belardi; Fanfara bersagliere sezione di Roma diretta dal maestro Giancarlo Marini; Banda Europa guardie corpo di vigilanza Roma diretta dal maestro Agostino Croce. Dopo la sfilata per le vie del paese e la deposizione della corona di alloro alla statua dei caduti in piazza Vittorio Emanuele II ci saranno le esibizioni delle singole bande che presentano le partiture più belle

del loro repertorio. Emozionante sarà il finale quando tutte le bande disposte sotto il palco eseguiranno uno stesso brano diretti da un unico maestro e alzeranno gli strumenti al cielo in segno di amicizia, comunanza di interessi e amore per la musica.

Debora Astolfi

FRASCATI**«Non ti scordar di me»****Un concerto e un progetto per la terza età**

A partire dal 1999 l'Associazione Musicale dei Castelli Romani ha deciso di dare un nuovo significato al suo impegno culturale, dedicando una cospicua parte delle proprie iniziative alla Solidarietà: gli appuntamenti alla solidarietà dell'Amcr sono tutti dedicati alle tante realtà dei Castelli Romani impegnate nel volontariato. L'obiettivo è quello di rendere sempre più visibili le organizzazioni di volontariato che operano quotidianamente, potendo contare solo sullo strumento della solidarietà. Questa volta l'impegno è verso l'Aip (Associazione Italiana Parkinsoniani, una Onlus presente in tutta Italia) che, grazie all'incessante

lavoro della propria segreteria romana, approda ai Castelli Romani con un centro d'ascolto operativo da luglio a Frascati. La nuova presenza castellana verrà festeggiata con un concerto lirico martedì 3 agosto alle ore 21,30 al Ninfèo di Villa Tuscolana: «Luci d'opera a Villa Tuscolana.» Interverranno il soprano Claudia Toti Lombardozi, il mezzosoprano Rita Sorbello, il tenore Massimiliano Drapello, il baritono Stefano Anselmi, il pianista Mario Vicari, con la partecipazione del coro «Ottava nota» dell'Amcr diretto da Fabio De Angelis. Sarà ospite d'onore Arnoldo Foà.
Infotel: 069456309 - 069447180

COMUNE DI
MONTE COMPATRI
PROVINCIA DI ROMA



Estate 1999

TEATRO IN PIAZZA
Piazza Marco Mastrofini

Giovedì 29 luglio - ore 21,00
«TROPPI CONOSCIUTI DENTROILLETTO»
di Dave Freeman. Con Francesco Salvi e Simona Tagli. Regia di Fabio Crisafi

Venerdì 30 luglio - ore 21,00
«EFUORINEVICA»
di Vincenzo Salemme, Aniello Squitieri, Claudio Valentini, Martino Squitieri, Alessandro Gallai. Regia di Aniello Squitieri

Domenica 1° agosto - ore 21,00
la Compagnia di prosa di **Silvio Spaccesi** presenta
Silvio Spaccesi e Rosaura Marchi, Giulia Cantore e Stella di Tocco
«101 TOTÒ - 201 LEOPARDI
ovvero: **La nuvola e il tuono»**

Lunedì 2 agosto - ore 21,00
«LA BIBBIA IN 90 MINUTI»
Scritto, diretto e interpretato da I Picari

DEL TO TURISMO E SPETT.LLO IL SINDACO
Tarquinio Minotti **Paolo Gentili**

CULTURA**Orlando infuriato****Il teatro di Motus al Valle di Roma per la rassegna «Maggio cercando i teatri»**

Cosa c'entra l'*Orlando Furioso* con le esperienze sadomaso degli anni Settanta e Ottanta, con l'eroina e la tossicodipendenza? L'agilità puntuale degli attori di Motus ci suggerisce che il mondo fluisce come su una pedana girevole che gli attori calpestando e impiegano in un continuo *défilé* di posture e atteggiamenti che il loro passo atletico e disinibito asseconda sulla perenne rotazione del pavimento circolare. Ai lati vi sono spazi fissi, in cui domina la geometria dell'angolo retto, che, se da un lato chiude nella fissità propria degli eventi memorabili, dall'altro include entro una costrizione che ingabbia i personaggi e preclude agli eventi a tutto tondo ogni ragion d'essere. Sul fondo, a sinistra e a de-

stra, la *Venere di Urbino* di Tiziano ci ricorda che siamo nel Cinquecento. Ne smitizza la natura egregia dell'arte la proiezione elaborata del dipinto, in cui il particolare ingrossa il dettaglio o lo rigetta indietro a piacimento, in una successione frammentaria dell'opera del maestro veneto. Come tratti dalla memoria odierna sono i luoghi di un passato cavalleresco, già nato subito come mito in Ariosto, prima che il verosimile impegnasse la vena poetica del Tasso. Così Motus ci racconta un'avventura che anche la filologia più dozzinale rimanderebbe al mittente. Quello che importa dell'opera del reggiano non è forse l'umana condizione, così incidentata dalle passioni? Lo sguardo ironico d'Ariosto,

che in cuor nostro immaginiamo in un eremo domestico privilegiato, nell'*O. F. ovvero Orlando Furioso secondo Motus* pare dover scomparire per dar luogo alle avventure memorabili di questo accidentato Novecento, ricostruendo ogni discorso dal repertorio mnemonico di chi oggi riscrive e interpreta. Ne risulta un'ironia più lacerata, fatta col «*sismografo*», come disse Arturo Martini della miglior arte del Novecento. Non luoghi e eventi in cui si accenna alla bellezza e alla serenità che ne deriva, ma fattacci grigi e modelli che si oppongono ad altri modelli, nell'incessante lotta polemica del secolo, volutamente congelata dal crudo e offensivo sarcasmo di Motus.

Nicola D'Ugo

Dioniso. Tragedia del Teatro per 9 spettatori

Musica e regia di Massimo Munaro, con Fiorella Tommasini, Antonia Bertagon, Manfred Rinaldi, Alessandro Gasperotto, Veronica Mulotto, Martina Monetti, Roberto Domeneghetti, Massimo Furlano, Larissa Cioverchia, Irene Russo e Adriano Baccaglini

Il 1° e il 2 giugno scorsi il Teatro del Lemming ha presentato al Quirino di Roma *Dioniso. Tragedia del Teatro per 9 spettatori*.

Questa «tragedia del teatro», che va a ripescare nelle *Baccanti* di Euripide (410 a.C.) lo spunto tematico dell'incredulità di Penteo nella divinità di Dioniso, pone il singolo spettatore di fronte a una concezione fruitiva dello spettacolo che pare ricollegare i rituali primitivi al nuovo contesto sociale.

In apparenza, ciò che avviene nel teatro del Lemming è un coinvolgimento antico, in cui le baccanti nude e seminude prendono per mano gli spettatori e li coinvolgono in una danza in scena fatta di espressioni e ritmi mutevoli. Lo spettatore perde la posizione voyeuristica del teatro tradizionale abbandonando la poltrona, entrando in mutua relazione sensoriale con le baccanti e perdendo l'idea di insieme di ciò che avviene sulla scena. L'effetto che si realizza è parzialmente catartico, nel senso che il controllato coinvolgimento *nella* scena fa perdere allo spettatore alcuni modelli di difesa dall'altro e produce una sorta di rilassamento fino all'ilarità di sé.

Questa antichità rituale della perdita dell'io tradizionale tramite l'accettazione di un modello erotico che ne sostituisce lo statuto privilegiato si avvale di meccanismi ludici propri della relazione sessuale e del relativo gioco d'amore che ha, quale fine, la soddisfazione orgasmica. Il carattere pubblico e il simulacro orgiastico della rappresentazione si differenziano però dalla condizione «privata» dei vari amori tradizionali (quelli sedimentati nella propria memoria). Il gioco resta essenzialmente virtuale, in un'era in cui l'avvicinamento e l'interazione con lo «sconosciuto» appare la nuova dimensione ancora individualistica del proprio immaginario. In entrambi i casi (nel *Dioniso* e nelle *chat* di Internet) la dimensione tribale, di gruppo, non trova adepti, ossia persone che siano in relazione affettiva di gruppo. Ciò che si viene a consolidare è l'idea del «luogo» di gruppo e

non di un insieme di persone affettivamente rilevanti. Il «luogo» non viene valorizzato dalla comunità, giacché non v'è alcuna comunità, ma cani sciolti, privatamente insieme, (almeno virtualmente) orgiasticamente anonimi.



Nel caso dell'esperimento del Lemming va apprezzato il tentativo di superare l'impostazione a distanza (dalla poltrona) delle tragedie tradizionali. Altrettanto non può dirsi, nell'attuale contesto di contatti anonimi tramite giornali, televisione e Internet, della direzione che tale tentativo può assumere. L'ironizzazione della condizione dello spettatore è senza dubbio un momento essenziale per far partire dall'abito mentale qualche bottone di troppo. Ma il carattere anonimo e fugace della rappresentazione non è in grado di offrire, attualmente, un modello per sbottonarsi nella vita di tutti i giorni: non riesce a conferire al modello un valore. Non riesce a far sentire, se mai ne sia stato l'intento, quel passo di John Donne che recita: «*Nessun uomo è un'Isola, intera in se stessa; ogni uomo è un*

pezzo del Continente, una parte del tutto; se una Zolla è portata via dal Mare, l'Europa è diminuita, così come se lo fosse un Promontorio, così come se lo fosse il Podere dei tuoi amici o il tuo; la morte di qualsiasi uomo diminuisce me, perché sono coinvolto nell'Umanità; E perciò non mandare mai a chiedere per chi suona la campana; Suona per te.» Quest'idea generica, ossia estrapolata dalla storia, è una felice intuizione di Donne senza conseguenza.

Il rischio di rivolgere lo sguardo al passato (per es., alla vita di paese) per *restaurare* una condizione d'affettività di gruppo può essere individuato nella «omologazione» affettiva, ossia in un tenere o riportare nella ristrettezza delle regole del gruppo gli individui.

Questo desiderio diventerebbe ancora *mito* e *rito*, tutto l'opposto di quello che chi scrive e verosimilmente il Lemming auspicherebbero all'uomo di oggi.

Nicola D'Ugo

Quaderni di Kultur

Rivista di paleo-ontologia e philo-sophia, a. III, n.5/6, pp. 135, L. 15.000

Prosegue l'avvincente esperienza della rivista dei *Quaderni di Kultur*, che nel numero doppio 5/6 uscito a maggio offre una interessante e profonda panoramica di riflessioni e considerazioni sui vari aspetti del sapere. Alla luce dei precedenti numeri sembrano –nonostante l'eterogeneità dei vari articoli possa trarre in inganno– potersi rintracciare dei fili conduttori monotematici che raccolti e ordinati suggeriscono un *iter* organico differenziato di ricerca. Ad esempio, quasi come una sorta di resoconti di esperienze direttamente sperimentate e non affrontate semplicemente su di un piano cerebrale e puramente nozionistico risultano i temi affrontati in «Induismo, Yoga e Tantra» e «La theosofia misterica dei catari» (n. 2/3), «La vera gioia» (n. 4), «Ritmi nell'uomo e nell'universo» (n. 5/6). Così al tema della montagna sono stati dedicati più volte, e sotto profili cronologici diversi, vari spunti di riflessioni: «La montagna come simbolo di metafisica pratica nel paleolitico» (n. 0), «La montagna torna sacra» e «Guerra tra i ghiacci» (n. 2/3), per non soffermarsi poi su altre interessanti indagini

in merito alla musica («Heliopolis», «Musica e Dèi», «Battiato», «Battisti», «Synaulia» e «Sciamanesimo») letteratura, filosofia ed archeologia («Indoeuropei», «Italici»). Anche il filone celtico e medievista sembra assurgere a un ruolo tutt'altro che secondario («Ciclo arturiano», «La cima di Locronan», «Medicina celtica», «Bernardo di Chiaravalle» e «I Templari»). È proprio in questa direzione quindi che la redazione dei *Quaderni* sta organizzando il «I Kultur Symposium» per l'anno venturo, dedicato appunto al tema del *sacro ed alle sue vie di realizzazione*.

I Quaderni sono reperibili presso la Libreria Cavour (Frascati, p.zza S. Pietro 10/11). Abbonamenti: Ordinario (4 numeri + 1 n. monografico) Lit. 50.000; Sostenitore Lit. 100.000 (4 numeri + 1 n. monografico + 3 n. arretrati de I Quaderni del Veliero). Un numero Lit. 15.000. Inviare versamento intestato a Riccardo Abet sul c/c bancario 650165.32 Banca di Roma, agenzia 6069; per altre banche: codici ABI=3002 / CAB=05090. Specificare la causale del versamento.

Mario Giannitrapani

Che cos'è l'energia?

Una facile esposizione per capire tutto dell'energia

(II parte)

*Proseguiamo con la presentazione di una serie di articoli divulgativi relativi al tema «energia». Nel numero di maggio l'autore, Giovanni Vitagliano ha introdotto il termine e il significato ad esso associato. In questo numero verrà offerta una prima risposta alla domanda:
A cosa serve l'energia?*

L'energia è indispensabile per vivere. Non c'è vita senza energia, e la qualità della vita viene notevolmente migliorata quando si può disporre di energia, perché le capacità dell'uomo possono essere meglio utilizzate. Nell'articolo precedente (*Notizie in... Controluce* n. 5 anno VIII) si è parlato dell'energia, dei suoi aspetti e delle diverse forme sotto cui si presenta. Vediamo ora a cosa serve.

Abbiamo precedentemente identificato, in modo un po' semplificato, l'energia con il movimento; e, anche se abbiamo poi precisato che non sempre, anzi addirittura molto di rado, l'energia si traduce in un movimento, continuiamo per un po' a prendere in esame questo caso, il più comprensibile e visibile. *Energia*, dunque, vuol dire movimento, potenziale se non reale; e movimento, per un organismo vivente, vuol dire la vita stessa. La presenza di energia è un indizio della presenza di vita, persino per un corpo appartenente al regno minerale, considerato «non vivente». Si pensi per esempio a un fiume, al mare, a un cielo stellato.

Qualunque corpo vivente, uomo, animale o albero, non è mai completamente immobile. Anche durante il sonno, dentro di noi avvengono dei movimenti: il cuore batte, il sangue scorre, i polmoni si dilatano nella respirazione. Perfino il semplice atto del pensare richiede una minuscola quantità di energia, perché il pensiero libera minuscole cariche elettriche. Un corpo privo di energia è un corpo senza vita; il suo elettroencefalogramma è piatto, perché anche quelle minuscole cariche elettriche non agiscono più.

Tutto quello che vive sulla terra necessita di energia: gli uomini e gli animali per crescere e agire, le piante e le coltivazioni per crescere, i macchinari per rimanere in movimento e produrre. In una parola: l'energia è indispensabile per vivere e per migliorare le condizioni di vita. Non è quindi molto difficile capire a cosa serve l'energia, ed è anche immediata la deduzione che nel futuro ne occorrerà sempre di più, anche se esistono dei movimenti di opinione che spingono per una riduzione nell'uso dell'energia.

Non è infatti pensabile che la maggioranza degli esseri umani rinunci ai numerosi vantaggi che possono essere ricavati dall'aver a disposizione una ragionevole quantità di energia, per ridurre la necessità di eseguire manualmente lavori pesanti e avere più tempo e disponibilità per altre attività. Inoltre, l'uso razionale dell'energia migliora le condizioni di vita e favorisce il miglior uso delle capacità intellettive, liberate dal peso di molti problemi.

Naturalmente, l'energia non è gratuita, nel senso che, come tutte le cose di cui c'è scarsità, costa un suo prezzo, e non solo in denaro; produrre energia comporta anche produrre qualche fenomeno indesiderato, come occupazione di aree, inquinamento, rumorosità, disagi ecc. Ma comporta anche una notevole quantità di vantaggi, che sono facilmente deducibili dal modo nel quale l'energia viene impiegata. Per rendersene conto, basta guardarsi in giro; illuminazione, trasporti, radio, telefoni, elettrodomestici, televisione, elaboratori elettronici, costruzioni, riscaldamento, conservazione di alimenti, coltivazione, preparazione di alimenti, cottura di alimenti... tutto richiede energia. E, naturalmente, lo stesso corpo umano, per sopravvivere, ha bisogno di energia.

A questo punto, diventa indispensabile cominciare a parlare delle *quantità* di energia, cioè cominciare ad assegnare delle quantità numeriche a quegli esempi che abbiamo appena riportato in modo puramente qualitativo. Quanta energia occorre per alimentare un televisore? Quanta per far camminare

un'automobile? E quanta per illuminare una stanza? Per parlare di quantità, dobbiamo anzitutto dare un cenno di come viene misurata l'energia; inoltre, bisogna introdurre un altro importantissimo concetto, quello di *potenza*.

La potenza è la quantità di energia nell'unità di tempo; quindi, è tanto più elevata quanto maggiore è la quantità di energia e quanto più piccolo è il tempo al quale ci si riferisce. Per ottenere la potenza, occorre dividere l'energia per il tempo durante il quale essa viene generata o utilizzata; viceversa, per ottenere l'energia, occorre moltiplicare la potenza per il tempo. È quindi possibile, con calcoli molto semplici, passare da energia a potenza e viceversa. Come vedremo, in alcuni casi si conoscerà l'energia necessaria per una certa operazione, e da essa si potrà dedurre la potenza; in altri casi, si conoscerà la potenza di un dispositivo (per es., di un motore) e l'energia sarà ricavabile dal tempo di funzionamento del dispositivo stesso. Come già si è detto, l'energia è la capacità di compiere un lavoro; quindi, misurare l'energia significa misurare la quantità di lavoro che quell'energia è in grado di compiere, cioè misurare, una volta avvenuta la trasformazione di energia in



lavoro, la forza applicata e lo spostamento nella direzione della forza, facendone poi il prodotto.

Nel Sistema Internazionale, il lavoro viene misurato in Joule, la forza in Newton, lo spostamento in metri. Quindi, un Joule = 1 Newton x 1 metro. Un Newton equivale approssimativamente alla forza occorrente per sollevare 100 grammi, il peso di un panino. Conseguenza, un Joule è il lavoro che bisogna effettuare per sollevare 100 grammi di un metro (circa), cioè per alzare da terra un oggetto del peso di un panino fino a posarlo sul piano di un tavolo. Ricordiamo questo esempio, perché sarà utile per comprendere meglio in seguito i valori di altre quantità di energia.

Dunque, una persona che solleva da terra fino al livello di un tavolo un oggetto di piccole dimensioni e di peso modesto fa un lavoro di qualche Joule. Ma un sollevatore di pesi che alza 100 chilogrammi a due metri di altezza fa un lavoro 2.000 volte maggiore! Infatti, 100 chilogrammi sono pari a 1.000 volte 100 grammi, e due metri sono il doppio di un metro.

Vediamo ora che cosa accade alle potenze per due operazioni così diverse quantitativamente: se supponiamo che ambedue abbiano richiesto un tempo di 3 secondi, per trovare la potenza dovremo dividere i numeri già trovati per 3, per quello che si è detto riguardo alla definizione di potenza. Nel primo caso, troveremo una potenza di 0,33 o poco più, e nel secondo caso una potenza di circa 665 Joule/secondo. Poiché un Joule/secondo viene chiamato Watt, avremo quindi nei due casi le potenze di un Watt e di 665 Watt. Naturalmente, queste potenze possono variare se il tempo dell'azione si accorcia o si allunga; in particolare, aumentano se il tempo si accorcia e diminuiscono se il tempo si allunga. L'esempio del sollevatore di pesi è illuminante, perché rappresenta una delle più elevate quantità di potenza esplicitate da un essere umano. Attenzione, «di potenza» e non di energia, perché quello che conta è il tempo nel quale viene utilizzata l'energia. È ovvio che la quantità

di energia usata da una qualunque persona, anche molto sedentaria, può essere di gran lunga superiore a quella usata nello stesso tempo dal campione di sollevamento pesi; ma non lo sarà la potenza per quell'unico atto.

Da quest'esempio, risulta che la potenza del lavoro muscolare umano, anche quella di un uomo dotato di eccezionale forza fisica, difficilmente può superare, e solo per un breve periodo, alcune centinaia di Watt; se il lavoro è continuativo, per esempio otto ore al giorno, la potenza scende parecchio di valore, fino a 50-70 Watt. Per pura curiosità, calcoliamo l'energia totale spesa in un'intera giornata lavorativa di otto ore fornita da un uomo che faccia un lavoro muscolare (un ciclista, un facchino o il nostro sollevatore di pesi), ammettendo che fornisca permanentemente una potenza di 60 Watt: il lavoro sarà pari a 60 (Watt) x 8 (ore) x 3600 (secondi) = 1.728.000 (Joule).

Forse questo numero non ci dice molto, perché l'unità di misura è poco nota; per comodità, usiamo il chilowattora, unità molto più familiare, perché è quella con la quale viene abitualmente misurata l'energia elettrica e viene pagata la relativa bolletta. Poiché un chilowattora è pari a 3.600.000 Joule, e quel 1.728.000 è meno della metà, scopriamo che il lavoro di un uomo in un'intera giornata lavorativa non arriva, nella migliore delle ipotesi, a circa 0,5 chilowattora (per comodità, da questo momento useremo la sigla, cioè Kwh). Per rendersi conto dell'ordine di grandezza, si pensi che la potenza, e la relativa energia riferita a un'intera giornata, sono pari a quella di una modesta lampadina. Per fare un confronto con una macchina che tutti usiamo certamente molte volte al giorno, l'ascensore, si pensi che la potenza del motore di sollevamento è di circa 6.000 watt (6 chilowatt, ovvero Kw), cioè 100 volte quella umana. Bisogna ammettere che l'essere umano, come macchina, non vale molto; ma vale molto più di una macchina in tutto il resto, perché è dalla sua creatività e dalla sua intelligenza che hanno avuto origine le macchine; niente complessi di inferiorità, quindi!

Torna utile, a questo punto, una interessante osservazione: si è detto che il motore di un ascensore ha una potenza di 6 Kw. Se ammettiamo che impieghi 20 secondi per salire di tre piani,

compirà un lavoro (potenza x tempo) di $6.000 \times 20/3.600 = 33$ Wh (Wattora) circa. Un uomo del peso di 70 chilogrammi, per salire al terzo piano, farà un lavoro di 70 Kg x 10 (fattore di moltiplicazione derivante dall'unità di misura, come detto più in alto) x 9 (dislivello tra il pianterreno e il terzo piano) = 6.300 Joule, pari a 1,75 Wh; cioè, userà la ventesima parte dell'energia dell'ascensore. Questo per l'ovvio motivo che l'uomo deve sollevare solo se stesso, mentre l'ascensore deve sollevare se stesso e il suo contenuto di una o più persone. Se ne deduce che il consumo di energia per ottenere lo stesso risultato è sempre molto più alto usando una macchina, se questa macchina non è azionata dall'uomo stesso come avviene ad esempio per la bicicletta o per un macchinino da caffè a mano. È un primo indizio di quanto l'energia sia preziosa, e di quanta ne venga sprecata in qualche caso quando viene impiegata senza necessità. Possiamo tutti constatare l'abuso che viene fatto delle automobili, talvolta impiegate per percorrere qualche centinaio di metri, con enormi dispendi di energia. Si tornerà sul tema quando si parlerà del risparmio energetico. Chiudiamo questo argomento con una tabella di alcune tipiche e ben conosciute applicazioni dell'energia, riportando per ciascuna di esse la potenza richiesta e il consumo di energia in otto ore ininterrotte di funzionamento.

Utenza	Potenza (Kw)	Energia in 8 ore (Kwh)
Lampadina media	0,06	0,48
Scaldabagno	1	8
Trapano elettrico	0,7	5,6
Automobile media	50	400
Telesore	0,15 - 0,25	1,2 - 2
Sufa elettrica	1 - 2	8 - 16
Radio a transistor	0,0005	0,004
Locomotiva elettrica	3000	24000
Essere umano	0,06	0,48

Giovanni Vitagliano

COSTUME E SOCIETÀ

Collezionismo

Le schede telefoniche (II parte)

Come abbiamo avuto modo di dire nel precedente numero, siamo stati i primi a livello mondiale, sull'invenzione delle schede telefoniche.

La prima società incaricata di assolvere questa novità, sia sulle carte che sulle apparecchiature destinate a riceverle e decodificarle, è stata la Sida di Brescia.

Dopo i primi esperimenti, nel 1976 ha iniziato la produzione in serie di Sk a lettura magnetica; al sistema si richiedeva affidabilità, sicurezza, insensibilità a campi magnetici, massima difficoltà di falsificazione ed economicità produttiva.

Nel 1988 nasce la nuova tecnologia orizzontale Urmet, sostituendo la Sida, infatti le Sk presentano una banda orizzontale a sinistra e a destra il valore facciale della stessa, ma è importante sottolineare che, oltre alle varie innovazioni, si introduceva il concetto di validità che era espresso con una data di scadenza apposta sulla carta stessa.

L'ultima serie di Sk che potremo dire destinata a raggiungere la quasi perfezione è stata la serie «Turistica». Tutte le esperienze precedenti, la serie «Bianca», serie «Rossa», serie «Turistica», possono essere considerate precursori del servizio telefonico a schede magnetiche.

A giudizio di molti collezionisti con la serie «Fasce Orarie»

ha inizio la vera catalogazione dalla casa editrice Golden Italia. Resta una cosa certa: le carte usate hanno il vantaggio di avere assolto il compito per cui sono nate, nelle quali resta tutto il fascino dei messaggi che sono passati attraverso di esse; affari, amori, ansie, delusioni, nonché tutte le informazioni che rappresentano la meravigliosa manifestazione della comunicazione umana.



Con la fine del monopolio e l'entrata in vigore dei nuovi operatori, vedi Infostrada, ha inizio nel nostro Paese una nuova epoca. Questi cambiamenti aprono ai collezionisti di Sk una nuova era, caratterizzata da più gestori telefonici, che emettono nuove schede.

Le novità attuali sono di Infostrada, società del gruppo Olivetti, con cabine situate in luoghi di alto transito: aero-

porti, stazioni ferroviarie, città d'arte e località turistiche. Usando la tecnologia della banda magnetica, Infostrada ha già emesso due serie di schede, con valore facciale di Lit. 3.000, Lit. 5.000 e Lit. 10.000. A dire il vero in questo momento abbiamo più schede telefoniche che cabine; si spera, e chiudo con una battuta del mercatino dei collezionisti, che la «pipì» sparsa, nella réclame, dal simpatico cagnolino non tocchi ai telecartisti doverla pulire! Ciao...

Pino Palumbo

Il Logos nella storia dell'uomo

Una riflessione sulle vicende del mondo di questi ultimi anni sempre più dense di presagi e la constatazione che il caos e l'illogicità stanno invadendo ormai incontenibili tutti i nodi vitali del vivere civile inducono più di un sospetto che l'uomo abbia smarrito la capacità di penetrare il senso dell'epoca che sta vivendo

La evidente stagnazione culturale e morale che caratterizza la nostra epoca, le drammatiche instabilità che coinvolgono ampie fasce della popolazione mondiale, la violenza che dilaga sempre più capillarmente con caratteristiche di efferatezza che lasciano attoniti e la diffusa e pericolosa perdita di fiducia nel futuro da parte dei giovani manifestano i segni inconfondibili di un limite al quale sembra essere pervenuta la nostra capacità di capire e governare le vicende umane. La politica, l'economia, le scienze sociali, ancora nella sostanza ancorate a una visione superata dell'uomo, sembrano aver esaurito la loro spinta e annaspire infruttuosamente nel tentativo di superare l'attuale situazione di impotenza.

Un capitolo della nostra storia sembra sul punto di concludersi senza che la civiltà attuale abbia maturato la capacità di intuire e indirizzare la svolta epocale che si profila minacciosa all'orizzonte.

Il materialismo che segna così prepotentemente la nostra epoca comincia ad essere percepito come il vero responsabile della stagnazione e del disorientamento che la caratterizza; sempre con maggiore urgenza si avverte il bisogno di un rinato slancio spirituale che possa consentire a idee radicalmente nuove di fluire nella cultura e di superare l'autorità e la continuità del passato, divenuto una prigione che tende a sopravvivere indefinitamente a se stessa.

Ma l'operazione di ritrovare una connessione con la corrente del futuro che restituisca l'intuizione di vie nuove da percorrere con creatività ed entusiasmo ha bisogno di innestarsi su una comprensione e una esperienza interiore della corrente del passato che resusciti e renda percepibile lo Spirito che l'ha percorsa, oggi sepolto sotto la visione materialistica propria della nostra civiltà.

Le richieste del futuro si rendono, infatti, meglio comprensibili se si ha la capacità di rappresentarsi davanti all'anima, in una sintesi vivente, la storia dell'uomo e delle civiltà che egli è andato edificando nel corso della sua storia. Questa capacità di guardare dall'alto, con un solo colpo d'occhio, il cammino che egli ha percorso lungo le varie fasi della sua evoluzione è la guida più sicura verso l'intuizione di ciò che di essenziale vive e opera nel suo spirito e che lotta per giungere a manifestazione attraverso il tortuoso cammino dell'evoluzione. La luce di questa sintesi può elevare l'anima fino a consentirle di ricollegare passato e futuro secondo coerenza spirituale piuttosto che secondo prevedibile necessità meccanico-materiale.

Certo oggi tutto cospira contro questa possibilità. La visione materialistica del mondo nella quale è imprigionata la civiltà contemporanea non può fare a meno di rinchiudere la vicenda dell'evoluzione all'interno di un quadro governato da leggi meccanicistiche che escludono lo Spirito e, di fatto, riducono l'uomo a una sorta di sofisticatissima macchina per la quale, a ben riguardare, non dovrebbe avere alcun senso porre il problema stesso della conoscenza.

Quale senso potrebbe mai avere, infatti, lo strenuo sforzo che l'uomo ha messo in atto nel corso dei millenni per elevare il proprio spirito e il proprio pensiero a un livello indipendente dalla contingenza del mondo esteriore se essi altro non fossero che un prodotto casuale di quella contingenza?

Quale valore potrebbe essere attribuito mai allo stesso concetto di individualità?

Il concetto di evoluzione costituisce giustamente un vanto della cultura moderna che riconosce a Darwin, Haeckel e Uxley il merito di aver attuato una rivoluzione del pensiero,

paragonabile a quella copernicana, che ha liberato dalla dogmaticità della rivelazione lo sguardo con il quale l'uomo scruta il proprio passato per rendere comprensibile il suo presente e intuibile il futuro.

Ma l'evoluzionismo di per sé non implica come conseguenza necessaria l'esclusione dello Spirito dalla vicenda umana. È piuttosto il materialismo della nostra epoca che, persa la facoltà di intuire lo Spirito in azione dietro le metamorfosi delle forme, si rivela incapace di dipanare l'enigma dell'uomo.

In fondo lo stesso Darwin nella conclusione de *L'Origine della Specie* si espresse con queste parole:

«[V]i è qualcosa di grandioso in questa concezione della vita, con le sue diverse forze, originariamente impresso dal Creatore in poche o una forma; e nel fatto che, mentre questo pianeta ha continuato a ruotare secondo la legge immutabile della gravità, da un così semplice inizio forme innumerevoli, bellissime, meravigliose si sono evolute e si evolvono.»

È Uxley, verso la fine della vita, nonostante la sua fede materialista, ebbe una intuizione dello Spirito verso cui tendeva il progredire delle forme che lo portò ad affermare:

«...Vediamo dunque in natura una scala di organismi, dal più semplice e imperfetto al più complesso e perfetto, e siamo in grado di abbracciarla con lo sguardo. Ma perché non dovrebbe questa successione continuarsi entro una sfera che noi non possiamo abbracciare?»

Con molta acutezza, Lecomte de Nouy, ne *L'avvenire dello Spirito* ha così caratterizzato l'atteggiamento mentale dei moderni evoluzionisti materialisti:

«...non tutti hanno avuto l'atteggiamento leale di un Lamarck o di un Darwin. Essi non ne sono forse sempre responsabili, e alcuni tra essi sono probabilmente in buona fede, ma ripugnano semplicemente concepire tutte le conseguenze delle proprie idee... Senza che se ne avvedessero, sono stati indotti ad ammettere un punto di partenza implicante un intervento divino del tutto inconcepibile, ma che, essendo da essi relegato in un'epoca estremamente lontana, non li disturbava gran che. Ritroviamo qui la straordinaria funzione che da alcuni è stata attribuita al tempo: quando si è respinto un fenomeno sin negli estremi limiti del passato, si ritiene che non abbia più bisogno di essere spiegato. Stupisce di incontrare in uomini di scienza un simile candore... Siamo dunque, per amore o per forza, costretti ad ammettere l'idea di Dio, oppure, se questa ammissione urta la fede laica, a riconoscere semplicemente che intorno a questi problemi non sappiamo nulla, salvo su un esiguo numero dei loro meccanismi.»

Non v'è dubbio che la teoria dell'evoluzione abbia rappresentato una rivoluzione straordinaria del pensiero, avendo sostituito alla staticità di un creato da sempre uguale a sé stesso la dinamica di un evolvere potenzialmente in grado di innalzare l'uomo a soggetto attivo del divenire.

Alla visione di un creato uguale a se stesso fin dall'inizio non può, infatti, che corrispondere un atteggiamento dell'intelletto di sottomissione e statica osservanza al piano del Creatore. In quel quadro solo l'osservanza della Legge trova posto legittimo. La libertà del pensiero, quella capace di attingere alla propria dimensione creativa, andando oltre leggi e regole, sarebbe, infatti, concepita necessariamente come peccato, come colpevole ferita inferta all'eterna, immutabile armonia del Creato.

L'acquisizione del concetto di evoluzione, al contrario, ha dato l'impulso a una dinamica della ragione, che, liberata

dall'autorità della rivelazione, può così progredire parallelamente alla contemplazione della metamorfosi delle forme. La libertà dell'intelletto da quel momento mette l'uomo in condizione di cominciare a scandire come soggetto attivo e responsabile i passi successivi dell'evoluzione e del proprio destino.

Ma la possibilità che l'uomo possa agire da vero soggetto nell'evoluzione non può non essere subordinata alla sua capacità di liberare la ragione dai lacci del materialismo e di intuire lo Spirito che, attraverso il millenario percorso dell'evoluzione, cerca di rendersi percepibile nella coscienza, e senza il cui impulso lo stesso concetto di evoluzione non avrebbe fatto la sua comparsa nella civiltà.

Avere elevato il caso a impenetrabile regista di tutto il processo dell'evoluzione ha, di fatto, rappresentato una sconfitta della ragione che ha rinunciato a evolvere essa stessa fino alla percezione dello Spirito attivo nel mondo, contentandosi della nebulosità di una ipotesi che la priva di ogni facoltà di cosciente e lucida visione.

A una considerazione spregiudicata, l'attribuzione dell'evoluzione della vita a un complesso di processi casuali di adattamento all'ambiente sembra scaturire solo da un sottile abbagliamento della ragione, ipnotizzata dall'apparente tendenza della materia a una spontanea autorganizzazione verso l'organismo.

Una macchina non può generarsi spontaneamente da una concatenazione di eventi casuali, anche ipotizzando tempi di attesa cosmici.

Una macchina, infatti, rimanda sempre a un creatore, al pensiero umano che l'ha ideata e progettata, esterno alla materia di cui essa si compone, e in quanto tale incapace di muovere la materia dall'interno; incapace di trasformare la materia inanimata della macchina in organismo.

Una riflessione scevra da pregiudizi può condurre alla convinzione che così come una macchina non può esistere senza il necessario pensiero organizzatore dell'uomo, alla stessa stregua la materia vivente non può fare la sua comparsa senza un pensiero cosmico, più vasto e potente di quello umano, che sia capace di inserirsi strutturalmente nella materia, dominarla dall'interno, elevarla dall'inorganico all'organico, plasmandola in organismi via via sempre più complessi. Ancora una volta ascoltiamo le parole di Lecomte de Nouy:

«O si ammette l'evoluzione progressiva, o la si respinge. Se non la si ammette, ci si trova dinanzi a due spiegazioni possibili delle scoperte paleontologiche e della comparsa dell'uomo: 1) non vi è stata evoluzione e tutte le specie sono apparse bruscamente, senza che esista tra esse alcun legame; 2) esiste una parvenza di evoluzione, ma questa non ha nulla di sistematicamente progressivo; essa è la conseguenza del puro caso, e dell'applicazione di leggi fisico-chimiche e biologiche basate anch'esse sul caso.»

Il primo atteggiamento, che era quella della Chiesa nel tempo passato, è alquanto sorpassato e quasi universalmente abbandonato. Il secondo rivela semplicemente una magnifica ignoranza e l'ottimismo inquietante che caratterizza certi razionalisti.»

In maniera ancora più esplicita P. Davies afferma:

«Il fatto che l'universo sia creativo e che le sue leggi abbiano permesso l'emergere di strutture complesse in grado di svilupparsi fino al livello di acquistare coscienza, in altre parole che l'universo abbia organizzato la sua autocoscienza, costituisce per me una concreta evidenza che veramente qualcosa si muova dietro tutto questo. L'impressione che esista un disegno superiore è enorme.»

Anche il materialista più incallito non può fare a meno di avvertire in sé un anelito alla libertà che prescinde, o è addirittura in contraddizione con le sue convinzioni in materia di evoluzione. Dietro quell'anelito è possibile

scorgere il bagliore di una luce nuova nell'interiorità delle coscienze che nel suo primo manifestarsi si veste inevitabilmente di pensieri e forme che si colorano secondo la personale costituzione interiore e cultura.

Quella luce che oggi sentiamo sul punto di rendersi direttamente percepibile nella coscienza può essere goetheianamente contemplata dietro la metamorfosi delle forme attraverso le quali si è andata progressivamente organizzando la vita fino all'attuale forma fisica dell'uomo, dietro la quale si lascia intravedere una figura spirituale, un Archetipo, che appare dominarla e precederla piuttosto che esserne una produzione.

Straordinariamente suggestivo, a tale riguardo, il passaggio biblico:

«La terra era deserta e vuota; le tenebre ricoprivano l'abisso e sulle acque aleggiava lo Spirito del Signore.»

L'archetipo spirituale dell'uomo iniziava da quel momento una lunga incarnazione nella materia, con un lavoro che potremmo definire di plasmazione, rendendo le forme sempre più idonee ad accogliere il grado di coscienza proprio dell'Uomo Spirito.

È possibile riguardare all'evoluzione come al lento processo attraverso il quale l'Uomo Spirito è andato strutturando la forma corporea più idonea a esprimere la coscienza, la razionalità e l'autocoscienza. Dal punto di vista fisico ciò ha richiesto che il cervello acquistasse la dimensione, il peso, la conformazione e la funzionalità che oggi conosciamo e che esso potesse essere ospitato in un organismo adatto.

Sostenere che la coscienza si è sviluppata dalla materia e che conseguentemente essa possa essere esplorata studiando le funzioni del cervello appare francamente una sconcertante ingenuità del pensiero moderno. Dovrebbe risultare evidente che non è possibile conoscere dall'esterno la coscienza; la coscienza può conoscere sé stessa solo nel momento in cui si fa autocoscienza, e i suoi contenuti, tutti di carattere ideale, nulla hanno a che spartire con i chimismi del sistema neurocerebrale, anche se debbono a essi la possibilità di pervenire a manifestazione.

Per fare un paragone, sarebbe come se, in presenza di un cavallo al galoppo sulla sabbia, invece di volgere lo sguardo direttamente sull'animale per conoscerlo, decidessimo di studiarne astrattamente solo le orme, convinti di esaurire la conoscenza del cavallo con questo studio, ma tagliando via in tal modo, la possibilità di contemplare l'essere vivente che lascia un segno di sé sulla sabbia.

«La coscienza dell'indipendenza del pensiero dalla cerebralità è il grado che deve conseguire l'uomo pensante, se vuole congiungere la luce della ragione con la Vita dell'anima» (M. Scaligero).

Progredendo nella sua evoluzione, via via che l'Uomo spirituale s'incarnava nella forma fisica e cominciava ad acquisire consapevolezza del mondo circostante si svegliava alla realtà fisica ma cominciava a addormentarsi rispetto a quella spirituale. L'attività della coscienza si andava sempre più sviluppando a spese dell'esperienza della dimensione spirituale.

L'uomo abbandonava il mondo spirituale per affacciarsi a quello sensibile, conservando della patria originaria un ricordo che riecheggerà nelle civiltà antiche nella forma del mito.

Oggi abbiamo una percezione del mondo fisico perfettamente lucida ma la nostra coscienza spirituale è praticamente scomparsa.

Questo processo è riscontrabile ancora oggi esaminando i testi sapienziali più antichi di tutte le civiltà, i cui contenuti, tratti direttamente dall'esperienza del mondo spirituale, restano celati all'abituale coscienza razionale, penetrabili solo a patto di saperli resuscitare nella propria anima con una operazione tra le più difficili per l'uomo dei nostri giorni, ormai circoscritto nell'esperienza del mondo sensibile e nella razionalità che a essa si accompagna.

Esempi di una coscienza dell'uomo ancora oscillante tra mondo spirituale e mondo sensibile li possiamo trovare ancora nella tragedia greca, in special modo in Eschilo.

A tale proposito è illuminante un brano di Rudolf Steiner relativo alla tragedia di Eschilo *Le Eumenidi*:

«Se andiamo indietro di alcuni secoli, nell'antica Grecia troviamo, appena mezzo millennio prima dell'Era Cristiana, il grande genio della più antica arte drammatica e, se lasciamo agire su di noi i suoi personaggi, troveremo che nei suoi drammi ciò che oggi chiamiamo "coscienza" non è ancora designato con questa parola.

Mezzo millennio prima dell'Era Cristiana, il più grande drammaturgo non aveva ancora un'espressione precisa per ciò che oggi noi chiamiamo coscienza umana. Per esprimere il processo dell'anima corrispondente a ciò che oggi chiamiamo coscienza, Eschilo deve fare in modo che chi, per esempio, abbia commesso un matricidio guardi nello spirituale sotto l'effetto della violenza dell'azione. Egli vede figure che l'antica Grecia ha chiamato Erinni, e più tardi Roma chiamò Furie. Ciò significa che, per Eschilo, chi ha commesso un matricidio non percepisce nel proprio intimo ciò che oggi chiamiamo l'ammonitrice voce della coscienza, ma è spinto a vedersi spiritualmente attorniato da figure vendicatrici.

[...] In antico, le facoltà animiche dell'uomo erano del tutto diverse.

Abbiamo sempre sottolineato il fatto che l'anima umana ha sviluppato gradualmente la sua facoltà di percepire attraverso i sensi il mondo fisico-sensibile, e di usare l'intelletto come oggi è usato. Abbiamo sottolineato il fatto che in tempi antichi l'anima era naturalmente dotata di una certa visione del mondo spirituale. Al tempo di Eschilo, questa visione del mondo spirituale non compariva più, salvo casi particolari. L'anima diveniva capace di vedere le figure del mondo spirituale, per esempio, di fronte a ciò che essa aveva provocato nel mondo fisico con il suo delitto.

L'anima di Oreste diventa chiaroveggente dopo il matricidio. Essa vede, allora, quali spiriti ha destato nel mondo spirituale con questo suo atto. Gli spiriti le si stringono attorno. All'interno dell'anima non esiste qualcosa come la coscienza. Appare invece una coscienza chiaroveggente in grado di vedere il disordine suscitato dal delitto commesso nel mondo fisico.»

L'azione dello Spirito nel mondo si rende ugualmente percepibile a uno sguardo sintetico che abbracci le varie fasi dell'edificazione della civiltà.

Se per esempio riandiamo con l'animo all'antica cultura indiana, possiamo percepire come tutta la terra e il popolo d'India fossero avvolti e protetti dallo Spirito cosmico originario, che si scorgeva alla base di tutta la manifestazione, e verso il quale si nutriva un'ineinguibile nostalgia. Quello Spirito poteva essere accostato solo a prezzo dell'annullamento della propria individualità, molto meno definita di quella dell'uomo contemporaneo, ottenuto mediante tecniche e riti suggeriti da una sapienza spirituale profonda. «Come i fiumi che scorrono si dissolvono nell'oceano perdendo la loro individualità, così il saggio liberato dall'individualità, s'immerge nel divino Spirito Universale, più alto della cosa più alta» (*Mundaka Upanisad*).

Se invece guardiamo per esempio al popolo ebraico, vediamo lo Spirito originario che aleggiava sulla terra d'India farsi più vicino all'uomo rivelandosi come il Dio unico che, ispirando i profeti, prepara un popolo alla missione di annunciare la sua futura incarnazione e a rendersi idoneo ad accoglierla. Da ciò la caratterizzazione della cultura ebraica improntata necessariamente alla stretta osservanza della legge divina e alla massima regolarità spirituale.

«Stabilirò la mia alleanza con te Abramo, e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione,

come alleanza perenne per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne; sarò il vostro Dio» (*Genesi*, 17-12).

L'uomo viveva comunque una fase della propria storia nella quale, privo di ogni libertà e indipendenza nei confronti dello spirito regolatore, dava forma a civiltà che nella loro organizzazione, nelle arti e nei riti erano espressione diretta del potere informatore dello Spirito.

Nel passaggio alla civiltà greco-romana, nel momento della sua piena maturazione, possiamo invece scorgere quello stesso spirito incarnarsi più profondamente nell'uomo, divenendone l'iniziale luce ispirativa del pensiero. Le verità che nel passato fluivano direttamente all'uomo nell'atto della percezione o dalla rivelazione divengono ora, in virtù di questa mutata presenza dello Spirito, oggetto di indagine filosofica, speculativa.

Lo Spirito, fattosi germinalmente potere di verità presente nel pensiero dell'uomo, gli conferisce un grado di indipendenza e autonomia che gli consente di indagare la realtà, fisica, morale e mentale, con una metodologia che già costituisce una forma iniziale di scienza, sia pure di una scienza ancora fortemente improntata dalla trascorsa capacità di comunione con lo spirituale. Nasce la matematica assiomatico deduttiva, nasce la filosofia.

La realtà esterna, sperimentata ormai solamente nel suo aspetto materiale, lascia trasparire tuttavia ancora una straordinaria armonia, che si accorda con l'identica armonia che il greco antico sperimenta nell'esplicare la propria attività pensante. Questa armonia si effonderà, ed è ancora oggi percepibile, in tutte le espressioni ineguagliabili dell'arte e del pensiero greco, e, in forma diversa, nell'etica che impronterà la cultura romana.

Se ci poniamo di fronte allo sguardo interiore la Roma repubblicana, non è difficile infatti scorgere lo Spirito manifestarsi nell'elemento etico di ogni atto della vita civile di Roma e nella struttura stessa dello stato repubblicano. Lo Spirito nell'antica Grecia si era manifestato come splendore e luminosità ai confini della materialità, evidente nelle forme architettoniche, nelle quali la materia sembra sparire nel disegnare la magia delle proporzioni e dello spazio, negli eroismi divini della sua epica, nella luce da cui scaturisce la sua filosofia, nell'armonia irripetibile delle sculture.

Nella civiltà romana lo Spirito sembra incarnarsi più in profondità, per portare a manifestazione l'elemento dell'individualità, il cui sviluppo dovrà segnare l'inizio di un'epoca nuova, capace di portare all'uomo una nuova consapevolezza che discenda dalla assoluta regolarità etica e morale. Ne scorgiamo una traccia nella nascita del diritto, che vede l'uomo, sia pure limitatamente al cittadino romano, al centro dell'ordinamento sociale, nell'architettura, che tende a delimitare uno spazio con una dimensione civica che la Grecia non aveva avuto, nella presenza severa e composta, morale, delle statue romane, così lontane, pur nell'apparente somiglianza, dallo splendore e dall'abbagliante bellezza di quelle greche. E lo scorgiamo anche nella centralità che occupa nella struttura sociale di Roma la figura della matrona, che incarna il corretto rapporto dell'elemento femminile con il mondo spirituale; vestale e protettrice dei valori etici che fluiscono nel popolo romano.

Durante questo periodo, quello spirito che a partire da una cosmicità originaria si era progressivamente avvicinato all'uomo fino a divenirne il principio ispiratore nel pensiero si rende manifesto in un corpo fisico con l'incarnazione in Gesù di Nazareth nel battesimo del Giordano. Da quel momento inizierà il tramonto della civiltà classica e un nuovo ciclo storico avvierà il proprio corso.

Già anni prima, Virgilio aveva potuto avvertire profeticamente che una nuova vita da lì a poco avrebbe pulsato nel

profondo dell'animo di ogni uomo, che nuove forze spirituali sarebbero fluite sulla terra e da esse sarebbe scaturito un mutamento radicale del corso della storia.

Così poteva annunciare:

«Giunto è il tempo fissato dal responso cumano.

Una nuova età, una migliore età sta per nascere.

La Vergine ormai torna a noi, torna il regno di Saturno,

e una nuova progenie già discende dal cielo.

Casta Lucina, benedici il fanciullo nascente

che muterà l'età del ferro in quella dell'oro.

[...]

Questo Fanciullo vivrà come un dio

e agli dei vedrà eroi commisti; ed essi lo vedranno.

Con le virtù del padre reggerà pacificato il mondo.»

Quella Luce nuova si manifesterà nei primi cristiani nella forma di una straordinaria potenza e mansuetudine del sentire, in una profonda comunione delle anime, che li renderà capaci di affrontare le prove più spaventevoli nella più completa padronanza di sé, lasciando esterrefatti i loro persecutori, incapaci di capire da dove potessero trarre una tale forza.

Il nuovo che cominciava a manifestarsi nell'uomo, già sopravanzava le forze declinanti del mondo antico, svuotate di contenuto e avviate verso una inarrestabile corruzione.

Il corso della storia mostra quella medesima Luce continuare a vivere lungo tutto il corso del Medio Evo nel veicolo del sentire, continuando a svolgere una funzione di collegamento tra le anime, improntando di sé la vita sociale e religiosa. La vediamo avvolgere il popolo riunito in preghiera sotto le volte delle cattedrali gotiche, ma la vediamo esprimersi potente anche nell'intelletto, generando quella ricchezza della produzione filosofico-teologica medievale nella quale è ravvisabile tutto lo sforzo del pensiero di trasferire nei concetti le esperienze dell'anima illuminata ancora dalla Luce. Il Rinascimento segnerà il momento in cui la Luce, con un nuovo impulso, darà segno di sé nella maggiore determinazione con la quale il principio dell'individualità comincerà a manifestarsi, rompendo il residuo collegamento tra le anime, e reclamando la libertà di esprimersi secondo la propria peculiarità e intuizione.

Tutte le espressioni culturali dell'epoca, dalla pittura all'architettura, alla letteratura, riflettono quell'inversione profonda generatasi nell'interiorità dell'uomo.

Dall'evento del Golgota all'inizio del Rinascimento si concludeva un lungo periodo di preparazione durante il quale la Luce aveva predisposto l'inizio di un ulteriore nuovo ciclo storico, caratterizzato da un sempre maggiore rafforzamento dell'elemento individuale, nell'attesa del momento in cui l'uomo, in piena autonomia, avrebbe potuto scegliere, libero da qualsiasi costrizione spirituale, il corso futuro della propria evoluzione.

Iniziava il processo di isolamento dell'uomo in se stesso, che culminerà nei nostri tempi generando tutte le manifestazioni drammatiche sotto gli occhi di tutti. La Luce si ritraeva progressivamente dal veicolo del sentire per consentire una maggiore vivificazione del pensiero e del grado di autonomia e di definizione del principio dell'individualità; si rafforzava l'autocoscienza; nasceva la scienza.

L'uomo cominciava ad affrontare tutti i pericoli e i rischi del processo che dovrà condurlo verso la meta della libertà. Con la nascita della scienza il processo di incarnazione della Luce del *Logos* subiva una ulteriore impulso, donando al pensiero la forza di immergersi nella materia e di penetrarla, anche se a scapito di un corrispettivo ma inevitabile affievolimento della forza del sentire spirituale.

L'uomo doveva essere condotto fino al punto di dimenticare la sua origine divina e di perdere ogni fiducia sull'esistenza del mondo spirituale, affinché da solo, in autonomia, potesse affrontare la prova della libertà.

L'epoca delle scienze avrebbe portato a compimento questo

distacco dell'uomo dal mondo spirituale, fino a condurlo, nei tempi presenti, solo con se stesso, di fronte alla necessità della scelta più ardua e rischiosa, tra la risalita libera e cosciente verso il mondo spirituale, e lo scivolamento nella subnatura infera, che attenta allo Spirito dell'uomo, accecandolo con la visione materialistica della realtà.

L'epoca attuale segna proprio il momento culminante, irripetibile, in cui la Luce del *Logos*, dopo un lungo percorso millenario durante il quale ha potuto dare segno di sé solo in maniera riflessa nella mistica, nella filosofia, nella scienza, nell'arte, e in generale in tutte le forme in cui si è espressa la conoscenza, può finalmente affiorare direttamente nella coscienza desta dell'uomo, se questi lo consentirà, per avviare l'epoca di un nuovo avvento spirituale nell'umanità, a suggellare il tempo dell'attualità della Luce del Nuovo Testamento all'insegna dell'intuizione di Paolo: *«Non io ma il Logos in me.»*

I primi versetti del Vangelo di Giovanni descrivono il processo accennato in modo puntuale. Le parole *«In principio era il Logos»* pongono in maniera implicita ma inequivocabile il concetto di evoluzione, alla cui origine, in maniera altrettanto inequivocabile, viene collocata l'Entità spirituale che più tardi si farà carne e abiterà tra gli uomini. In quella stessa direzione si possono intendere le parole di Giovanni Battista: *«Mutate la disposizione interiore perché il regno dei cieli è dentro di voi.»* Come dire: non ricercate più lo spirito nella legge, nei riti, perfino nella rivelazione, perché ormai lo spirito ha preso abitazione nella vostra interiorità ed è lì che dovete cercarlo.

E allora, la sensazione della necessità di quel salto evolutivo che sentiamo ormai urgere nell'uomo nei tempi presenti si rivela determinata proprio dal primo affiorare cosciente nel pensiero dell'Entità che ha presieduto a tutta l'evoluzione dell'uomo e che, completando un processo millenario di interiorizzazione, tende a rendersi pienamente e lucidamente percepibile nella luce che irradia dal centro della coscienza. Da quel centro dal quale ogni uomo trae la possibilità di sperimentarsi come Io.

L'affiorare dell'Io-*Logos* nella coscienza inverte il ciclo della discesa, restituisce all'uomo il rapporto di profondità con il mondo esteriore, portando a compimento l'istanza ultima della scienza che, andando oltre la conoscenza astratta del mondo fisico, dovrà condurre il soggetto indagante a sperimentare nella propria interiorità l'essenza ultima delle cose, senza deliquio mistico, ma nella completa padronanza di sé.

A chi sappia compiere l'atto di penetrare la dimensione di superficie del pensiero per ricongiungersi con la Luce che vive non vista al suo interno, si spalanca un panorama spirituale che solo all'uomo di questo tempo è data la possibilità di contemplare. L'espansione di quella Luce nella coscienza resuscita la pienezza del sentire spirituale, che conduce l'anima verso quelle altezze, dalle quali è possibile contemplare con compassione e partecipazione fraterna l'affaticarsi della vicenda umana.

Si sa, allora, che tutte le grandi creazioni dello spirito dell'uomo sono scaturite da momenti di contatto, anche se non consapevoli, con quella Luce.

Dietro ogni intuizione scientifica, ogni capolavoro della musica o della pittura, dietro ogni splendore di forma architettonica e dietro ogni serio sforzo filosofico è ravvisabile quella identica Luce che oggi chiede all'uomo di poter emergere al centro della coscienza.

Si diviene consapevoli che il *«non io ma il Logos in me»* è il messaggio che Paolo ha lanciato per i tempi presenti, quando diviene finalmente matura la possibilità, almeno per alcuni, di sperimentare l'irraggiarsi della Luce del Golgota dal centro del proprio Io, a coronare il millenario cammino dell'uomo verso la libertà.

Gianni Matone e Sandro Merolli

Maggio

Mattino chiaro,
aria tranquilla.
Il merlo fa il nido
e, festoso zirla.
Di rose un profumo
nell'aria ti inebria.
T'avvolge con un tepido contagio:
È maggio!!!
L'uomo e la terra
stendono le membra,
al sole fermo,
luminosa sfera;
che tutto schiude
con tanta opulenza,
come se il Creato
volesse peccare in eccedenza.
Ma tutto è poco,
per l'analogia;
che sia il mese
dedito a Maria,
la più tenera e santa
delle madri
e par che i fior
per lei siano sbocciati.
Di dodici
è il mese più bello,
festoso di gialla ginestra
eppure pien di languore.
Oh! Vorrei che durassi
più a lungo!
Vorrei fermar le tue ore.
Le rose
sbocciate al mattino,
vorrei non sfogliasse la sera,
quando
il dolce usignolo,
intona
la sua tiritera.
Né guerre,
né lutti, né astio
si addicono
a un mese sì bello.
La vita
è un tripudio d'amore
e cerca
un cuore gemello.
Ma chi più non può
se ne duole;
e per questa astinenza
(che pesa a un romantico cuore)
se posso, o Signore,
ti chiedo coscienza,
affinché del bel mese
goda almeno il paesaggio,
non farmi morire
di maggio!!!

Bruna**Vuoto che fa battere...**

Vuoto che fa battere forte il sangue alle
tempie, vuoto che ottenebra, vuoto che
annulla ogni idea, che ti fa sentire congela-
to dentro un'astenia fuliginosa, che ti bloc-
ca e ti costringe a sederti in uno spazio
ristretto, claustrofobico senso di accetta-
zione dell'inoperosità, vuoto che riempie
la testa, il cervello, che ti fa sentire strana-
mente sazio.

Paolo Cappai**Elogio della virtù**

La donna calma che spegne la luce e avverte il buio
senza mai paura,

non si domanda se, spenta la luce
dei suoi occhi abbagliati, si accenda altra Luce
in altrove.

O, distrutto il circuito, le immagini s'annullino,
restino un poco sopra la materia.

Da principiante della vita, al punto del passo estremo
tentazione ultima,

la visitava il Grande Corruptore col pegno atroce
della sua scrittura su pelle scritta con colpi di frusta,
più propriamente anche sulla carta nel semibuio
della sua paura a cui reagisce nei diversi modi l'in-
felice ossessione. E che odori virtuali la tortura
e l'affanno a spiegarle da filosofo, nel fitto gioco
di contraddizione,
che la virtù non paga come il vizio bellissimo, co-
stringe

anche al delitto.

Scimmiesco simulava a braccia

aperte

la croce di Cristo.

Ada comparve, passeggero angelo, che morte invita,
benedice il nulla per la paura di quell'altro Regno.
Teme l'Ignoto e il Non Essere è giusto premio agli affanni
della vita.

Anzi mi disse lieta: «*Voglio esser sepolta nel mio
giardino, in terra trasformata o in polline che alleva fiori
d'ape.*»

Ed io, già Verso..., tesa all'avventura, all'ignoto Mistero,
pensavo al sogno aperto, a una gran luce e che chiudere
gli occhi
mi riservasse immensa meraviglia, le gioie potenziate
della vita, la virtù fuori dallo stile grembo, più bella
del piacere

ed anche il male, per chi lo vinse, senza più
veleno, onde se il colpo di frusta si leva, sia godimento
a chi riceve oltre a chi lo infligge, simulando il sangue
la bellezza di orrore.

Il Tentatore fu sconfitto e rise nel furore dell'ira, aveva
perso
l'occasione esemplare del rifiuto.

Justine felice senza
fine, immune dall'umana pietà, salvata al gioco delle carte
sudate d'ecchimosi, in altro sogno di poeta rise onde
apparire

è finzione d'immagine. Qui si discute tra il sembrar virtuosi
ed esserlo davvero, incidentale aspetto della vita, senza senso?

Maria Grazia Lenisa

Non hai più parole né sguardi, ora.
E hai chiuso la finestra.

So ancora le vecchie procedure
per raggiungerti. Tre numeri di
telefono e le case in cui vivevi.

Tu di me sai altrettanto.

Ma manca ora una chiarezza d'intenti
e il comprendersi passo passo insieme.

Il motivo per cui uscisti da questa casa
con un addio severo e corrisposto
come mai prima fosti in grado di fare.

Non occorre alcuna luce alla finestra.

È che non bastano i barlumi d'una passione
a far chiarezza su due vite insieme.

Nicola D'Ugo

Quando la cronaca fa storia

Gavrilo Princip con pochi colpi di pistola scatenò il più grosso casino che memoria d'uomo ricordi!

«Oggi ci beccheremo un altro paio di pallottole», disse l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando rivolto al tenente colonnello Erik Edler von Merizzi, ferito e ricoverato all'ospedale della guarnigione. Era il giorno 28 giugno 1914 di domenica e Sua Altezza Reale e Imperiale si era da poco beccato una «mina» di quelle tonde che si accendono col sigaro, nei pressi della sua auto che sfilava per la Appelkai a Sarajevo. L'attentatore, tale Cabrinovic, il quale ovviamente non doveva avere in simpatia gli Asburgo, lanciò l'ordigno sulla seconda auto del corteo, ma questo a causa della sua rotondità rotolò sulla cappotta in tela, cadde a terra ed esplose sotto la terza vettura scaraventando in aria il povero von Merizzi. L'unico danno che il Cabrinovic riuscì ad arrecare agli Asburgo fu una lieve ferita sul collo della moglie dell'Arciduca, contessa Sofia di Chotek, colpita da una scheggia del detonatore, esplose abbondantemente prima della «mina». Il bombarolo cercò poi scampo gettandosi nel fiume, ma fu ripescato e «spolverato» ben bene, come nelle migliori tradizioni dell'epoca. Si trattava ora di andare dal Municipio al Konak senza lasciarci la pelle. L'addeito alla cancelleria militare dell'Arciduca, maggiore Paul Hoger, avrebbe trovato logico mandare la truppa a sgombrare le strade, ma il tempo scarseggiava e il cerimoniale, così caro alla casata d'Austria, richiedeva il «bagno di folla». Solo il tragitto venne parzialmente modificato. Il corteo partì, l'Arciduca e consorte erano sulla seconda auto, una «Graef & Stift», oggi comunemente detta *cabriolet*: la cronaca dell'epoca specifica che l'auto, 14.000 di cilindrata alla faccia del rendimento, sviluppava ben 29 miseri cavalli vapore e che questo motore oggi sarebbe andato largo a un autotreno.

Dopo un breve tragitto l'autista di testa imboccò la Franz Josep Strasse, mentre avrebbe dovuto prendere l'Appelkai errore che indusse il generale Potiorek (certo non un grande stratega in fatto di spostamenti di autorità) a ordinare al corteo di retrocedere urlando: «Alt! Stiamo andando dalla parte sbagliata.» E qui i nostri si giocarono il rappresentante di casa d'Austria. Come l'invitante decapottabile si arrestò, dalla folla spuntò un tipino dall'aria mite, che senza troppi problemi giunse presso al veicolo, estrasse una pistola e nonostante gli spessi occhiali sparò una pallottola nella carotide dell'Arciduca ereditario e una nel ventre della consorte, mandandoli entrambi al Creatore. Esattamente 14 anni prima il 28 giugno 1900, nella sala del consiglio segreto della Hofburg, Francesco Ferdinando di fronte all'imperatore e all'imperial regio ministro degli Esteri, aveva giurato che nell'eventualità egli avesse contratto matrimonio morganatico rinunciava per la moglie e per i figli, nati da questa unione, al diritto di successione al trono

d'Austria-Ungheria. Questo era il prezzo che egli avrebbe dovuto pagare per unirsi in matrimonio con la contessa Sofia Chotek von Chotkova und Wognin, di antica e nobile famiglia boema. Il granitico Francesco Giuseppe, ricevuta la notizia della morte del suo successore e notando immediatamente la concomitanza delle date, ebbe a dire, riconoscendo l'unica autorità superiore al trono: «L'Onnipotente non accetta provocazioni! Una potenza superiore ha stabilito l'ordine che io purtroppo non ero riuscito a mantenere.» Anche i più lacunosi in fatti storici ricorderanno che l'episodio testè narrato costituì non la scintilla, ma la famosa goccia traboccante dal vaso che provocò la prima guerra mondiale, e Gavrilo Princip (questo il nome dell'attentore nazionalista e studente serbo, che grazie al generale Potiorek non avrebbe potuto sbagliare il bersaglio neanche se lo avesse voluto) con pochi colpi di pistola scatenò il più grosso casino che memoria d'uomo ricordi! Si diceva, appunto, non la scintilla ma l'epilogo di una serie di circostanze e fatti avvenuti negli anni precedenti. Difatti le sole circostanze di una crisi diplomatica, quella del 1914, non sono sufficienti a dare ragione a tutto ciò. L'Europa, come il resto del mondo, aveva già rischiato l'immane conflitto nel 1905-6, quando la Germania prese iniziative per ostacolare l'espansione francese in Marocco; nel 1909, a seguito dell'unione della Bosnia-Erzegovina a favore dell'Impero Austro-Ungarico; nel 1911, per la crisi marocchina provocata dalla politica tedesca; e infine nel 1912-13, per le guerre balcaniche che misero in pericolo gli interessi della Russia e dell'Austria-Ungheria. Cause profonde che contribuirono sono da attribuire a manifestazioni energiche di «sentimenti nazionali, rivalità di interessi economici e finanziari», tutti fattori determinanti per una guerra imminente che non avrebbe tardato ad arrivare. Le cause citate portarono a un immediato armamento degli Stati, pronti a intervenire.

Nel 1913 questo era lo stato d'animo dello Stato maggiore tedesco: bellicoso. L'attentato all'Arciduca aprì definitivamente la crisi internazionale proprio perché l'Austria-Ungheria presentò un ultimatum alla Serbia in cui, tra l'altro, esigeva di entrare nel suo territorio per punire le persone responsabili coinvolte nell'assassinio, nonché per porre fine agli intrighi che costituivano una minaccia permanente alla pace della monarchia. Vi fu anche un'inchiesta da parte della polizia austriaca presso Belgrado, dove si presumeva venisse l'arma del delitto, una pistola semiautomatica FN 10 calibro 7,65 Browning. Respinta la clausola, per Francesco Giuseppe il 28 luglio 1914 fu guerra dichiarata. Il resto è storia!

Roberto Sciarra

FUMETTO

Concorso di fumetto a Foligno

«HUMOURfest 11» dedicato al tema del Giubileo

Il Comune di Foligno indice il Concorso Internazionale dell'Umore «HUMOURfest 11», dedicato al tema: «Giubileo 2000: pellegrini a Roma.»

I partecipanti dovranno inviare un massimo di tre opere originali, vignette o strip, legate al tema, in formato A4 (21 x 29,7 cm), a tecnica libera, entro le ore 12 del prossimo 25 settembre. Al primo premio verranno assegnati tre milioni di lire, al secondo due milioni e al terzo un milione, oltre all'inserimento delle opere in un apposito catalogo. Un'esposizione delle opere è prevista per il prossimo di-

cembre nella cittadina umbra.

Per ulteriori informazioni, per il bando di concorso e per l'invio delle opere ci si può rivolgere a:

Humourfest – Assessorato alla Cultura del Comune di Foligno – Piazza del Grano – 06034 Foligno (PG);

tel.: 0742 350734 – 330284 – 330284;

Fax: 0742 350734;

sito Internet: <http://www.comune.foligno.pg.it/cultura/humourfest.htm>;

e-mail: humourfest@comune.foligno.pg.it

Nicola D'Ugo

Il progetto VISIO

Aiutando Marisa a indossare il tappetino con gli aghetti, mi è stato fatto poggiare il palmo della mano sopra gli aghi per sentire la loro vibrazione

Abbiamo ricevuto questa lettera, che la stessa Daniela Asterri definisce una «testimonianza», e la proponiamo alla vostra lettura.

La Redazione

La mia è una testimonianza sentita e partecipata perché tocca da vicino la vita di zia Marisa, cieca dalla nascita, che finalmente ha realizzato quello che io chiamerei «il viaggio della speranza», da Firenze, dove vive con mia nonna Teresa, al centro dell'Enea di Frascati, per provare il dispositivo visio. Da tempo me ne parlava nei nostri rari incontri. Quasi due anni fa mi aveva spedito da Firenze del materiale su questo nuovo progetto per i non vedenti studiato e ideato dal «gruppo di frascati», composto da ricercatori dell'Enea e della società Oberon. Quando alla fine è arrivato il giorno delle prove, mille sensazioni contrastanti ma comprensibili hanno popolato la nostra casa e i nostri cuori: la paura di una grande delusione per Marisa e per tutti noi che le vogliamo bene e allo stesso tempo il desiderio grande di credere nelle scoperte dell'uomo, della scienza e della tecnologia.

Quello a cui io stessa ho assistito era la quarta prova che Marisa faceva con visio. Sapevo sommariamente di cosa si trattasse, e all'arrivo al centro Enea mi è stato spiegato in modo molto dettagliato l'architettura funzionale del dispositivo, il concetto di intelligenza «sintetica applicata», il rapporto con la memoria umana, il sistema nervoso, i neuroni: insomma tutta una serie di nozioni base utili per un'intelligente comprensione del progetto. In un attimo mi sono trovata nel grande «stanzone degli esperimenti», un ambiente dai grandi spazi, con Marisa e Luciano, il famoso amico di mia zia, anche lui cieco. Confesso di aver provato un'emozione mista all'incredulità. Aiutando Marisa a indossare il tappetino con gli aghetti, mi è stato fatto poggiare il palmo della mano sopra gli aghi per sentire la vibrazione che gli stessi avrebbero dovuto generare non appena la micro-telecamera, poggiata su una montatura di occhiali, inquadrava un oggetto riproducendolo contemporaneamente su due monitor che si trovavano all'esterno del tavolo. Le caratteristiche salienti dell'immagine a due dimensioni vengono poi trasferite a visio, che le elabora e le invia al cervello. Non ho sentito molto bene le vibrazioni, ma del resto è pur vero che si è svolto tutto molto di corsa per lasciare più tempo possibile a Marisa e Luciano. Sono seguite le fasi di preparazione davanti a un tavolo ricoperto di stoffa nera. Marisa e Luciano hanno indossato il tappetino, posizionandolo in modo perfettamente aderente sulla pancia, e uno zaino con la strumentazione hardware necessaria. Fin da subito mi ha sorpreso la scioltezza di Luciano e mi hanno commosso i gesti e le espressioni di Marisa, ansiosa di voler sentire a ogni costo una vibrazione da qualche parte del suo corpo, tesa e concentrata, com'è naturale che fosse.

Il primo oggetto che hanno passato davanti a Marisa è stata una bacchetta, posizionata orizzontalmente (mi sembra tenuta da sinistra verso destra). Marisa diceva di sentire qualcosa ma dalla parte opposta, poi alla fine ha detto di aver sentito che si trattava di una bacchetta spostata sulla sinistra. Ha portato la mano alla telecamera per prendere la direzione e toccare l'oggetto, e più di una volta i ragazzi dell'équipe di Frascati hanno cercato di farla rilassare,

spiegandogli che era necessario a quel punto della prova mettere da parte il cervello, lasciarlo riposare senza fare sforzi per voler sentire a ogni costo qualcosa. Anch'io ho pensato la stessa cosa, forse proprio perché un po' la conosco. Mi sono fortemente sorpresa, però, dall'esperimento in cui sono state utilizzate come oggetto da focalizzare tre alte stecche di legno, poggiate in posizione obliqua tra il tavolo nero e la facciata del muro a cui questo era accostato. Marisa è riuscita a inquadrare le tre stecche, dopo vari movimenti con il capo. Indubbiamente, alle tante difficoltà dell'esperimento per un non vedente a Marisa se ne sommano e se ne sommano altre direi fisiche, perché la zia non è molto sciolta nei movimenti e, passando molte ore della sua giornata davanti al computer o a leggere, assume quasi sempre una posizione leggermente goffa e ricurva, e tutto questo non favorisce certo un lavoro di perfetta inquadratura. Durante tutta la prova c'era una



solidarietà naturalmente sorprendente tra Luciano e Marisa. Quando infatti arrivò il momento di spostarsi dal tavolo e camminare con la telecamera nel grande stanzone, la prima cosa che Luciano disse a Marisa fu di darle la mano per provare insieme. Dopo i primi minuti di orientamento si udì da Marisa una frase inaspettata: «Luciano spostati, mi fai ombra.» Fantastico! Marisa aveva inquadrato uno scalino e aveva percepito le vibrazioni orientandosi nella giusta direzione dell'ostacolo. Avrebbe fatto sicuramente molti progressi se solo ne avesse avuto il tempo, ma così non è stato per mille difficoltà e problemi pratici dovuti alla sua mancanza d'indipendenza negli spostamenti che condizionano la sua vita e la sua libertà di movimento. Io ho assistito solo a uno degli incontri, ma tutte le mattine e tutte le sere, quando tornava a casa, mi raccontava dei progressi e degli ostacoli con cui aveva lavorato, confessando di sapere che avrebbe dovuto lavorare molto per progredire, e sono sicura che lo farebbe a tempo pieno se ne avesse la possibilità.

Esprimeva poi sempre lo stesso desiderio: poter avere le cassette audio per ricordare tutto, forse come prova concreta in assenza di visio. E anche durante le vacanze di Pasqua, quando ci siamo riviste nella nostra casa in campagna a Giove (Umbria), mi ha confessato con molta tristezza di non aver saputo più nulla di quelle cassette. Mi sono sentita terribilmente in colpa, perché ho pensato subito che potesse dipendere dalla mia perenne mancanza di tempo. Avrei dovuto spedire questa relazione, che io preferisco chiamare lettera di testimonianza, molto prima e portarla personalmente ai responsabili del centro Enea, ho però fatto trascorrere forse troppo tempo per rifinire ciò che avevo scritto praticamente subito dopo la mia visita al centro e questo potrebbe essersi ripercosso su Marisa. Al di là di queste non scusanti debbo dire che altrettanto sorprendente sia stato il fatto che a distanza di due mesi non ho sentito esprimere nessuna richiesta concreta su visio se non le cassette da ascoltare, e questo non è certo un buon segno. C'è come un certo scetticismo «familiare» su questo strumento. Forse sarebbe stato necessario trascorrere più tempo al centro Enea e credo sarebbe straordinario — e ritengo anche fattibile — se Marisa potesse esercitarsi da sola con visio, ben consapevole delle difficoltà che tutto ciò comporterebbe. Scusandomi ancora una volta per il ritardo con cui invio questa lettera.

Cordiali saluti

Daniela Asterri

I Normanni e il nuovo assetto del Mediterraneo

Il ducato normanno

Di tutti i vari stanziamenti scandinavi che nel corso del IX secolo avevano costituito il punto di partenza per la fondazione, dopo avventurose navigazioni, di regni e domini un po' in tutta Europa (dal principato di Kiev in Russia, all'Islanda e dal regno di Dublino alla Francia settentrionale), lo stanziamento nella Francia settentrionale doveva avere una sensibile influenza sulla storia d'Europa.

Nel 911, il capo normanno Rollone, aveva ricevuto dal re di Francia, l'investitura feudale di quella porzione di territorio francese che dalla conquista degli uomini del Nord o *Normanni*, si sarebbe chiamata Normandia.

Da allora in poi, in pochi anni, gli arditissimi ladri di mare scandinavi, terrore delle coste settentrionali dell'Europa, venuti in contatto con la più progredita civiltà francese, subirono una rapida trasformazione. Abbandonarono l'idolatria avita per abbracciare la fede cristiana; cambiarono il loro duro linguaggio nordico con la sonora lingua d'*oïl* della Francia settentrionale; adottarono costumi e abitudini francesi e introdussero presso di loro il *sistema feudale*.

Evoluzione dei Normanni verso la civiltà

Però, fra tanti cambiamenti qualcosa era rimasto della antica mentalità dei Vichinghi di un tempo: il gusto irrequieto delle peregrinazioni e delle avventure che, a meno di cento anni dal loro insediamento in Normandia, li avrebbe avviati di nuovo per il mare verso Paesi lontani; lo spirito di obbedienza al capo che ricordava la stretta subordinazione al comandante della nave da parte dell'equipaggio, elemento necessario per le lunghe navigazioni che, di generazione in generazione, avevano costituito l'occupazione favorita degli uomini del Nord.

Progredito sistema di Governo

Il *Feudalesimo* dei Normanni era dunque qualcosa di sensibilmente diverso da quello del resto della Francia. Infatti, il duca di Normandia, con spirito pratico raro per un signore del Medio Evo, non pretendeva di regnare come il re di Francia o l'imperatore sopra un vastissimo territorio, sul quale, date le limitate possibilità di un sovrano del tempo, avrebbe avuto ben poca autorità effettiva. Però, entro i confini del suo limitato territorio, il duca di Normandia sapeva essere un sovrano molto più concreto, diretto ed efficiente di qualsiasi altro principe della sua epoca.

Il duca di Normandia provvedeva direttamente all'amministrazione della giustizia per mezzo di propri rappresen-

tanti o *visconti*; la nobiltà feudale aveva potenza ridotta e subordinazione di fronte al duca. Gli obblighi di servizio militare erano rigorosi e precisi, le guerre private proibite, la costruzione di castelli assoggettata al consenso del duca. La Chiesa stava sotto il controllo continuo dello Stato.

Fu introdotta la consuetudine del *feudo franco*, in base al quale, alla morte di ogni feudatario, venne attuata la trasmissione ereditaria del feudo al primogenito, con esclusione dall'eredità dei figli cadetti. Si evitarono così le cause di anarchia e di frazionamento del mondo feudale che era derivato da lotte e gare interminabili fra i discen-



denti di ogni ordine e grado del feudatario. In tal modo, il *ducato di Normandia* acquisì potenza e stabilità ignote alla maggior parte degli Stati contemporanei. Sul modello della sua organizzazione si dovevano sostanzialmente basare i governi di due grandi Stati europei che sorsero nel secolo XI per opera dei Normanni della Francia settentrionale e rappresentarono i primi esempi di Stati modernamente amministrati e governati: il *regno di Inghilterra* e il *regno di Sicilia*.

La conquista dell'Inghilterra

Nel 1066, una spedizione normanna guidata dal duca Guglielmo il Conquistatore, sbarcava in Inghilterra, dove, dopo la morte del re Canuto il Grande e il crollo del suo Regno Nordico, era tornato a ricostruirsi il regno nazionale dei Sassoni. Nella grande battaglia campale di Hastings, i guerrieri normanni ben addestrati sconfissero le disordinate schiere sassoni. L'Inghilterra cadde in mano ai vincitori che vi introdussero i propri costumi feudali, il proprio sistema di amministrazione soggetto alla volontà dei sovrani, nonché l'uso della lingua d'*oïl*, che per duecento anni fu la lingua ufficiale del regno, fino a che non si fuse con la parlata germanica dei Sassoni, dando luogo alla nuova lingua inglese, mista di elementi germanici derivanti dal sassone e di elementi latini derivanti

dal francese.

Nell'Italia meridionale

Già prima dello sbarco in Inghilterra di Guglielmo il Conquistatore, bande normanne avevano fatto la loro comparsa nel Mediterraneo, ora in veste di corsari, ora in veste di soldati mercenari. Appunto in questa seconda qualità, avventurieri normanni cominciarono ad affacciarsi nell'Italia meridionale intorno all'anno Mille, combattendo in sostegno del nobile longobardo Melo, ribellatosi al governo bizantino. La lotta terminò con la vittoria dei Bizantini a Canne nel 1018.

I racconti che i reduci dalla Puglia fecero ai loro connazionali normanni dovettero essere talmente attraenti che altre spedizioni si succedettero via, portando sempre nuovi avventurieri a militare nelle lotte tra i principati longobardi, i Bizantini e le città marinare della Campania: un capobanda normanno, Rainulfo Dreugot, proprio per essersi intromesso con abilità e valore nella guerra tra il principe longobardo di Capua e la città di Napoli, otteneva, nel 1027, una concessione feudale: la *Contea di Aversa* in Campania.

Gli Altavilla e la contea di Melfi

Le fortune dei Normanni incominciarono con l'arrivo dei Fratelli di Altavilla: undici figli di un piccolo feudatario della Normandia, troppo povero per poterne mantenere in tale numero. Valorosi, avventurosi e scaltri, gli Altavilla giunsero in Italia con il loro seguito di *vassalli*, ponendo la propria spada al servizio di chi avesse potuto meglio remunerarla. In quel periodo, un principe longobardo, Guaimario, signore di Salerno, mirava a unificare sotto il suo dominio i vicini staterelli di Capua e Benevento e le città marinare della Campania, respingendo i Bizantini dalle loro provincie della Calabria e della Puglia.

Fu facile, quindi, agli Altavilla, combattendo i Bizantini della Puglia, giungere a costituire un altro dominio feudale a fianco della Contea di Aversa, sotto la protezione di Guaimario di Salerno. Ebbe così origine la *Contea di Melfi*, comprendente territori già bizantini dell'interno della Puglia, della quale il maggiore degli Altavilla, Guglielmo Braccio di Ferro, ottenne nel 1043 l'investitura, confermata in seguito dall'imperatore Enrico III.

Roberto il Guiscardo

Divenuto signore degli Stati longobardi di Salerno e di Capua, padrone delle città marinare di Sorrento, Amalfi e Gaeta, sovrano feudale delle contee normanne di Aversa e Melfi, Guaimario,

sostenuto dal favore del papa e del marchese di Toscana, sembrava vicino alla realizzazione del suo sogno ambizioso e aveva già assunto il titolo di duca di Calabria e di Puglia, quando nel 1052 cadeva vittima di una congiura. Il suo dominio si sfaldava e sulle terre rimaste indifese piombavano a rapinare e taglieggiare i Normanni guidati da un altro fratello degli Altavilla, successo a Guglielmo Braccio di Ferro, *Roberto detto il Guiscardo* (l'*Astuto*).

La città di Benevento, non sentendosi più sicura della difesa che i suoi principi longobardi potevano offrirle contro le masnade di Roberto il Guiscardo, si pose sotto la protezione del pontefice Leone IX, papa tedesco imposto dall'imperatore Enrico III.

Il pontefice, chiamato in causa dai Beneventani, prese allora l'iniziativa di una campagna contro Roberto il Guiscardo e i suoi Normanni, alla quale chiamò a partecipare anche i Bizantini, malgrado l'antica rivalità che divideva da secoli la Chiesa e l'Impero d'Occidente da quello d'Oriente. La campagna contro i Normanni si risolse in un grande disastro per il pontefice che, nel 1053, a Civita, sul Fortore, venne sconfitto e fatto prigioniero da Roberto il Guiscardo.

Roberto il Guiscardo e Ruggero II: il regno di Sicilia

Vincitore del papa, Roberto il Guiscardo, sfruttò con abilità la situazione: evitò ogni umiliazione al prigioniero, circondandolo di rispetto e di ossequio e rendendo così più facile la conclusione di una tregua con il papato.

I tempi andavano rapidamente evolvendo verso una situazione completamente nuova. Da una parte il colpo inferto all'autorità papale dal patriarca di Costantinopoli, con il distacco della Chiesa orientale da quella occidentale, doveva portare il papato a considerare con simpatia Roberto il Guiscardo che intendeva strappare all'impero di Bisanzio – e quindi alla soggezione spirituale al patriarcato di Costantinopoli – le restanti terre bizantine della Puglia e della Calabria.

Dall'altra parte, si profilava la necessità per i papi di trovare un appoggio militare nella nascente potenza di Roberto il Guiscardo, contro quella degli imperatori: già un tempo la chiesa aveva trovato appoggio nella monarchia dei franchi contro la potenza dei Longobardi.

Nel 1059 perciò, il papa Nicolò II concludeva con Roberto il Guiscardo l'accordo di Melfi, per il quale il papa investiva il capo normanno del titolo di duca di Calabria e di Puglia per grazia di Dio di S. Pietro, mentre l'altro si impegnava a riconoscersi vassallo della sede pontificia e a dare a quest'ultima il

proprio appoggio militare in caso di necessità.

Sorgeva così una nuova situazione politica e giuridica per il Mezzogiorno d'Italia che avrebbe avuto sviluppi di grande importanza storica nei secoli seguenti.

Infatti, per un verso, l'accordo di Melfi legittimava non solo le conquiste già fatte da Roberto il Guiscardo nell'Italia meridionale, ma anche quelle che avrebbe fatto in seguito; per un verso, stabiliva il principio dell'alta sovranità dei pontefici nell'Italia meridionale, giustificando la pretesa, avanzata più tardi dal papa, di disporre a suo piacimento di codeste terre.

Dall'accordo di Melfi in poi, le imprese vittoriose di Roberto il Guiscardo portarono il dominio normanno a estendersi su tutto il resto del territorio dell'Italia meridionale: nel 1071, cadeva nelle mani di Roberto il Guiscardo, la capitale dei domini bizantini, Bari; seguirono la stessa sorte Capua, Gaeta, Amalfi e Salerno, mentre Benevento rimaneva sotto la sovranità pontificia. Intanto, un altro dei fratelli di Altavilla, Ruggero, attratto dalle precarie condizioni dei mussulmani della Sicilia, sbarcava nel 1061 nell'isola e ne cominciava la conquista.

La guerra tra Arabi e Normanni durò circa trent'anni e portò anch'essa all'assoggettamento della Sicilia e di Malta ai nuovi conquistatori.

I Bizantini vennero inseguiti sulle coste dell'Albania, dell'Epiro e delle isole del Mar Jonio. I Normanni penetrarono così nel cuore stesso dell'impero di Costantinopoli.

Nel 1098, combattendo nella prima Crociata, Boemondo d'Altavilla, figlio del Guiscardo, fondava in Levante il principato normanno di Antiochia.

Una nuova grande potenza stava sorgendo nel cuore del Mediterraneo, capace di far sentire la propria influenza sul resto dell'Italia e sui mari circostanti.

Infatti, venuto meno Roberto il Guiscardo, il figlio ed erede del conquistatore della Sicilia, Ruggero II, poteva farsi riconoscere unico sovrano di tutti i Normanni, incoronandosi, nell'anno 1130 a Palermo, re di Sicilia e duca di Calabria e di Puglia.

Dopo secoli di dominazioni orientali, bizantine e musulmane e di caotiche lotte intestine, il Mezzogiorno d'Italia riceveva un assetto unitario che avrebbe dovuto durare inalterato fino alla metà del secolo XIX.

In questo modo, gli sforzi secolari degli imperatori, da Carlo Magno in poi, di includere anche l'Italia meridionale nella sfera del proprio potere, vengono a essere annullati, anzi l'impero si trova a subire un'evidente amputazione territoriale.

Né basta ancora, perché i pontefici, con-

ferendo la corona ai re normanni, hanno riconosciuto l'esistenza di un potere politico indipendente dall'impero, l'esistenza legittima di un regno al di fuori dello stesso e privo di investitura da parte dell'imperatore.

Lo Stato normanno

Il regno normanno è una delle creazioni più singolari della storia del Medioevo. Pur essendo governato da sovrani di origine nordica e madrelingua francese, abitato da popoli diversi per stirpe, religione, costumi, civiltà (Latini, Longobardi, Greci, Arabi, Ebrei), il regno normanno arriva a costituire una salda unità, grazie all'opera di assimilazione e alla larga tolleranza praticata dai suoi sovrani.

Elementi cristiani, arabi, greci e feudali coesistono senza che nessuna intolleranza venga a distruggere la pacifica convivenza reciproca.

Discendenti di una stirpe nordica, i re normanni regnano su un dominio cosmopolitico, avvalendosi indifferentemente ministri greci o inglesi, soldati mori o latini, dotti greci o monaci cristiani. Si circondano del fasto dei sovrani bizantini e come loro esercitano una sovranità assoluta sulla Chiesa, imitando il lusso orientale dei sultani musulmani, fra harem ed eunuchi. Esempio caratteristico di questa fusione di elementi diversissimi sono le grandiose e opulente costruzioni siciliane dei secoli XI e XII, nel caratteristico stile arabo-normanno, i cui elementi architettonici cristiani sono ricoperti di gusto moresco o di mosaici scintillanti d'oro di gusto bizantino.

Monumenti stupendi come la mirabile cattedrale di Monreale, ricoperta da capo a fondo di un immenso mosaico dorato, come il duomo di Cefalù, come la Cappella Palatina di Palermo, palazzi e parchi, più simili a residenze moresche di califfi che a regie feudali, come quelli della Zisa e della Favara a Palermo, testimoniano eloquentemente dello splendore della potenza normanna e del grado di fusione tra questi discordanti elementi.

La Sicilia infatti è il cuore della monarchia normanna. Essa era stata lasciata dagli Arabi, abilissimi coltivatori, ingegneri e navigatori, in condizioni assai prospere.

I conquistatori normanni, invece di distruggere il paziente e sagace lavoro dei loro predecessori, cercano di svilupparlo, avvalendosi senza pregiudizi di dotti, di tecnici, di artisti musulmani, come, ad esempio, il famoso Edrisi, il più importante scrittore di geografia del Medioevo. Sotto di loro, Palermo continua ad essere una delle più fiorenti città dell'intero Mediterraneo e il suo porto uno dei più frequentati e ricchi di traffici.

Moderno per la sua tolleranza religiosa e per il suo sviluppo economico, il

regno normanno della Sicilia era altresì informato, nell'amministrazione interna, a concetti incomparabilmente più progrediti di quelli dominanti in tutto il resto d'Europa, fatta eccezione per un altro regno normanno, quello d'Inghilterra.

Sull'esempio del ducato di Normandia, i re di Sicilia e della Puglia avevano introdotto nei propri domini un sistema feudale temperato nei propri effetti dalla potestà praticamente assoluta dei sovrani e dalla costumanza del feudo franco.

La piaga dell'anarchia feudale, che desolava altri Paesi all'interno del vec-

chio impero carolingio, era eliminata dalla mancanza di grandi feudatari che con la propria potenza potessero costituire un ostacolo all'autorità regia e agitare il Paese con guerre private e rivolte.

L'esercito era uno strumento di potenza interamente nelle mani del re, come lo erano l'amministrazione della giustizia e quella finanziaria. Quest'ultima, in modo particolare, era, come d'altronde nel regno di Inghilterra, assai curata e precisa. In un'epoca in cui il disordine amministrativo era la norma generale e in cui la stessa tecnica finanziaria era ancora embrionale, lo

Stato normanno della Sicilia era, insieme al proprio corrispondente inglese, uno dei pochissimi Stati europei in cui il re potesse contare su rendite precise e sicure e in cui il denaro riscosso dai contribuenti affluisse veramente alle casse dello Stato. Il re di Sicilia perciò poteva con questo evitare quelle strettezze finanziarie e quelle difficoltà nelle quali si imbattevano continuamente gli altri sovrani d'Europa, dei quali ogni disegno politico era frequentemente reso precario o irraggiungibile dalla mancanza di mezzi materiali per realizzarlo.

Alberto Restivo

RACCONTO

La Possessione

Poiché i rumori della vita gli toglievano concentrazione, preferiva scrivere di notte.

Solo qualche occasionale auto di passaggio e il rimbombo lontano della città creavano un sopportabile disturbo di fondo che tutto sommato gli faceva compagnia.

Stava nel cerchio di luce della lampada rosata della nonna, attorniato dalle ombre note della vecchia casa, premurose confidenti dei sussurri della sua penna che tracciava parole e parole sui fogli rigati d'azzurro di un grosso quaderno.

Nella notte d'estate, dapprima confuse un sospiro col volo di una zanzara e cercò di scacciarla con la mano infastidito. Ma la cosa si ripeté, non più confondibile col rumore di un insetto, e a questa si aggiunsero altre percezioni, fruscii, bisbigli, bagliori, moti dell'aria che poco a poco si addensarono in un corpo fisico di larghezza, altezza e spessore misurabili.

Un Corpo che stava alle sue spalle.

Non lo vedeva, in realtà, perché, raggelato, non era riuscito a girarsi, ma lo percepiva nella mente con precisione, come con un terzo occhio apertosi d'improvviso sulla sua nuca.

Ritenne superfluo dire: «Chi sei?» Si limitò a pensarlo, stupendosi della naturalezza delle proprie reazioni.

Ma non si sentì rispondere.

Con un'indifferenza e una freddezza inattese di cui si sentì offeso, il Corpo non lo degnò della minima attenzione e mosse una mano fino a farla combaciare con la sua, aderendo alla pelle come fosse entrata in un guanto.

Così vide la mano muoversi al di là della sua volontà, aprire le dita, prendere la penna, raggiungere il foglio nel punto esatto in cui la scrittura era stata interrotta.

E iniziò a scrivere raccordandosi perfettamente allo scritto precedente,

completando la parola e la frase interrotte senza la minima discontinuità. La calligrafia era indistinguibile dalla sua, la pressione della penna sulla carta era la stessa. L'unica differenza era che ora guardava la mano scrivere senza guidarla e leggeva le parole senza conoscerle prima che fossero scritte, perché, a quanto pareva, venivano da un cervello non suo.

Con un'assurda serenità che non si accordava al suo carattere né alle circostanze, si mise ad osservare il fenomeno di cui era oggetto. Analizzò con lucidità i suoi sentimenti, l'assenza di timore e di emozioni, la curiosità e soprattutto la rabbia per l'indifferenza della forza che lo possedeva, simile a ciò che lui stesso poteva provare per un oggetto inanimato. Una penna, ad esempio, che deve essere del giusto peso, scorrevole, ben impugnabile, uno strumento a cui chiedere obbedienza e nulla più.

Capì di essere usato come una penna. Per averne conferma, chiuse gli occhi e si abbandonò alla Forza.

La mano scorreva veloce, tracciando frasi sconosciute.

Alla fine di ogni riga andava a capo a

quella seguente, al termine di ogni foglio si interrompeva e riprendeva a quello successivo.

Ad occhi chiusi, contò le righe di ogni pagina.

Erano tante quante lui stesso ne avrebbe scritte, guidato dalle linee azzurrine del foglio. Il burattinaio era diligente, rispettava le righe, imitava la sua calligrafia e, presumibilmente, usava il suo stile, i suoi vocaboli, i suoi vezzi letterari.

Presumibilmente non faceva errori di ortografia.

Tenne gli occhi chiusi fino a che sentì la mano rallentare e infine fermarsi.

Il burattinaio, indifferente come quando vi era entrato, uscì dal suo corpo. Solo un fruscio lieve come un alito di vento segnalò il suo distacco.

Aprì gli occhi, guardò la mano che ancora stringeva la penna.

Era di nuovo sua, non era stata rubata ma solo presa in prestito.

L'entità che l'aveva posseduto era sparita, lasciando un lieve torpore e forse un rimpianto.

Aprì il quaderno e iniziò a leggere le pagine sconosciute.

Arrivato alla fine, dovette piangere.

Roberto Zini

Sottoscrivi una tessera da socio sostenitore. Insieme a *Notizie in...* *Controluce* formato tradizionale riceverai a casa tua anche la stampa dell'edizione web.
Versa solo 25.000 lire sul c/c postale n. 97049001

Piazzolla e il tango

Gli argentini hanno *deux amours*: il calcio e il tango. La loro intramontabile passione per tale ballo fa sì che essi vivano il tango non come obsoleta musica popolare, ma come palpitante evento contemporaneo (come i senesi il Palio). Il loro più grande musicista e interprete del secolo è Astor Piazzolla, il Gershwin della pampa. Come fece Gershwin con il blues, il jazz e la musica negra, Piazzolla (scomparso da qualche anno e ricordato dagli italiani anche per i concerti con Milva) ha nobilitato la musica popolare argentina elevandola a una dimensione classica. Però nei bar di Buenos Aires, oltre che sull'ennesimo campione scippato dai paperoni calcistici italiani, si discute appassionatamente se la musica di Piazzolla, di non facile comprensione, sia tango oppure no. Anche su Gershwin si discuteva se la sua musica fosse jazz o musica classica, o nessuno dei due generi. Certo che, al di là della difficile collocazione da parte della critica, l'americano resta autore di splendidi temi e molto amato dal pubblico. E Piazzolla?

Ascoltando un concerto del trio Minitango, composto da musicisti argentini (pianoforte, viola e violino), tre apostoli che girano il mondo suonando negli *auditorium* la musica del maestro Piazzolla, ho provato anch'io a pormi l'interrogativo: questa musica è tango? Per rispondere occorre cominciare a chiedersi: ma il tango che cos'è?

È certamente musica etnica. Non date retta al mio amico Bachisio (che si crede spiritoso) quando dice che in Argentina lo danzano i *tanghèri* e in Italia i *tàngheri*. Tale musica è profondamente amata dagli argentini perché la avvertono come giusta espressione musicale del loro temperamento. Nel tango c'è slancio e abbandono, amore e rabbia, corteggiamento e ritrosia, sensualità e gelosia. Nei passi del ballo, autentico *pas de deux*, è espresso il rapporto di coppia, e non in chiave stereotipata, manierata o angelica, ma con passionale verismo. Ciò spiega perché il suo trionfale diffondersi nel mondo agli inizi del secolo provocò scandali e scomuniche, un'autentica tempesta sul perbenismo. Però, per le ragioni su esposte, anche edulcorato dal passare del tempo, dal succedersi delle mode e dalla diffusione a livello familiar-dopolavoristico, il tango resta in tutto il mondo il più amato ballo di coppia. Basta il gesto: lui, cingendole di scatto la vita con un braccio e sollevandole la mano con l'altro, eretto il portamento, si sente un novello

Valentino (*gaucho* peraltro di Castellaneta di Puglia); lei si scopre femmina passionale, sedotta e seduttrice. E vai col tango! Quando ero «incendiario» (giovine rocker) e i ballerini mi chiedevano un tango, inorridivo. Oggi che sono «pompiero» devo ammettere che i passi del rock sono poco più che esercizio ginnico (anche se giovane e gioioso), mentre quelli del tango hanno una più profonda valenza espressiva e umana. Scintille di pampa sprizzano persino tra Pampers dei centri anziani. Ma certo, il vorticare dei ballerini professionisti (se beninteso alla tecnica sanno aggiungere l'interpretazione) è un'altra cosa: i passi di lei fan pensare a Garcia Lorca («*le sue gambe guizzavano come pesci*»). Lui fa volteggiare con pugno di ferro e guanto di velluto, tenero e forte, padrone e schiavo... E Piazzolla? Ci «azzecca» col tango? Secondo me sì. Le sue note hanno del tango lo slancio e l'abbandono, con in più la malinconia dei decadentisti di inizio secolo (Strawinsky, ma soprattutto Debussy e Ravel). Ed anche se veste l'abito da sera di sofisticate progressioni armoniche al limite della dodecafonia, che non risolvono mai, nonché di accentuazione «dispari» dei quarti deboli della battuta, il tango di Piazzolla non perde il suo Dna, esaltato anche da Piazzolla interprete con il suo *bandoneòn* (cugino argentino dell'organetto di campagna) che il maestro sapeva artisticamente elevare traendone un suono struggente, veicolo di segreta malinconia.

Piazzolla è grande! Non di meno, il tango può fare a meno di Piazzolla. Se però alla musica di Piazzolla togliessimo il tango, resterebbe qualcosa di artisticamente valido? Probabilmente l'abito da sera dodecafonico resterebbe vuoto.

Cosa dire degli interpreti, musicisti e ballerini sentiti e visti in concerto? Dei ballerini lei è bravina, ma sono i suoi glutei a rubare la scena. Lui è senz'anima, troppo giovane e legnoso. Dei musicisti, il pianista è padre di uno dei due giovani archi, il violinista. I due giovani eseguono Piazzolla con la vitalità... e l'anti-maturità dei giovani. L'adulto pianista suona con diligente esperienza e maestria, ma... nel suo suono non avverto né slancio né abbandono: il tango latita assieme al talento. Ma, come alternativa ai dischi, dal vivo Piazzolla rivive e comunica nel mondo per tramite di questi seguaci: questo passa oggi la pampa.

Francesco Barbone

SATIRA

Propaganda al Pentothal

Miei cari elettori son qui ha chiedere il vostro voto. Sarà certamente un «dieci e lode», perché sono il vostro candidato ideale. Io non dico «armiamoci e partite»: è mio costume attuare i miei principi ed i miei ideali in prima persona, soprattutto famiglia e lavoro! Io vi prometto perciò che se mi eleggerete, troverò subito un buon lavoro (leggero e ben remunerato) ai membri della mia famiglia! Mi dedicherò anche al pubblico appalto che per brevità chiamerò P.APPALTO. Pappalta qua, pappalta là, è così che si fa!

Col mio sensibile animo musicale studierò personalissime interpretazioni al piano (piano regolatore, piano di zona, piano particolareggiato).

Con la mia proverbiale generosità, manterrò l'ordine e la legalità mediante la VIOLENZA GRATUITA: mi sembra eccessivo e ingiusto crocchiare gli avversari e farli pure pagare! Io meno gratis.

Sono sempre stato un paladino del lavoro femminile. Per questo alle mie elettrici prometto lavoro nel mio staff. Inviatemi pure i vostri curriculum: faremo una bella gita in campagna (elettorale), ci berremo il bicchiere dello staff e, per la selezione, userò il mio proverbiale senso della misura. Le candidate con la misura novanta-sessanta-novanta (centimetri) saranno parzialmente esonerate dal curriculum: basterà soltanto produrre il CURRI' e... girarsi! Abbasso le inutili complicazioni le difficoltà strumentali e la mancanza di trasparenza: tutto dovrà essere facile, soprattutto i costumi. Viva l'Italia!

Francesco Barbone

Annunci economici

- Cercasi donnad di servizio. Rivolgersi: marchese De Sade.
- Rampa sedotta da rampone e abbandonata con rampino, corrisponderebbe con rampante che non rompa.
- Cercasi Susanna disperatamente. Firmato: I Vecchioni. Rivolgersi a qualunque centro anziani.
- Il sig. Vieri della Lazio, Vioggi dell'Inter, Vidomani della Juve è pregato di rivolgersi per ingaggio alla Roma (Quando sarà Viagra).
- Tenore di vita (230 cm) con impianto elettrico non a Norma e bagno otturandot cerca ditta seria con urgenza. Rivolgersi Pavarotti, ore pasti (dalle otto alle undici, colazione; da mezzogiorno alle tre, pranzo; dalle venti alle ventiquattro, cena.)
- Siena. Tenore esausto per scalata Monte Paschi, cerca perspuntino Ricciarelli. Rivolgersi Pavarotti.
- Tenore satollo per scorpacciata Ricciarelli (alla facciadi Baudo), partecipa sonoro gradimento. Firmato: Pavarutti.
- Cercasi villa munita di salone con angolo cattura. Rivolgersi: anonima sarda.

Francesco Barbone